Num. 39. — Anno XXVIII. Questo numero di 24 pagine, dedicato alla VISITA DELLO CZAR IN FRANCIA, costa 75 CENTESIMI. 29 Settembre 1901.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 39:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1250
di Nemo, Vienna.

NERO

Bianco Pezzi 7 — Nero Pezzi 6

A B C D E F G H

BIANCO

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1249:
(E. O.)

BIANCO.	NERO.
1 D g1–e7	1 R g3–g2
2 D e7–g1 matta con quattro varianti.	

Solutori Sigg. rag. G. Serafin, Venezia; chim. F. Labella, Isernia; S. Fioravanti, Firenze; Maria Scampini, Bologna; Marco Salem, Samo; G. Martini, Milano; G. Tonicutti, Udine; N. T. dal Caffè Federale, Lugano; A. Ricciardi, Sulmona.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

REBUS DANTESCO.

SPALLA SPALLA

S O

Piero Vestalba

Chiave diplomatica-Sciarada.

150 no10000 5ooe5o pr1100ter, 5oettor gen1a5oe,
E a5otro 5oo15enuto pro5erb1a5oe;
E se tu 5uo1 tro5ar 150 100010 tota5oe,
1oo1100ar 5oo 5oo11 ne5e5o'1ta5oo s115a5oe.

Giulio Zangarini.

Monoverbo. (4

NO^{DO} NO

Aldo Arnoldi.

Incastro.

In ogni *estremi* del mio *core* ho *tutto*
Degl'improbi e de' rei la compagnia,
E ti so dir, cara lettrice mia,
Che n'ebbi sempre a ricavar buon frutto.

Elios.

Anagramma.

Or ch'ei mi tiene fra le *branche* stretto,
Non son oca, nè *pesce*:
Ribellarsi, mio caro, è presto detto,
Giacchè talor se n'esce
Col danno e colle beffe, amico mio:
Sarà quel che vuol Dio!

Gaspare Nasino.

Monoverbo a retrocarica. (6

Brandimarte.

Sciarada.

Cifra il *primiero*,
Quadrupede l'*altro*,
Pianta l'*intero*.

A. Pizzoni.

Monoverbo a pompa. (2

GUERRE

Umberto Turio.

Spiegazione dei Giuochi del N. 38:

Rebus crittografico:
AMICO CERTO SI CONOSCE NELL'INCERTO.
Monoverbo a pompa:
GIU - NON - E.
Incastro:
BO - RE - A.
Monoverbo:
C - E - LI - C - O - LA.
Anagramma:
MAESTRIA — SARTIAME.
Monoverbo geografico
V-E-SU-VI-O.
Sciarada alterna:
CA-RE-STI-A.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVIII. - N. 39. - 29 Settembre 1901. Questo numero di 24 pagine costa 75 Centesimi.

Lo Czar esamina i pezzi dell'artiglieria francese alle manovre di Fresnes.

LA VISITA DEI SOVRANI DI RUSSIA IN FRANCIA (disegno di R. Salvadori, da istantanea di F. Juven).





Lo Czar e Loubet a Dunkerque (fotografia Bouët).

CORRIERE.

Le feste franco-russe sono finite. Hanno durato quattro giorni precisi, secondo il cartellone; e non vi fu aggiunta la tanto aspettata visita a Parigi. Ciò ha smorzato un po' l'entusiasmo; che diventava comico; — e comica fu per certo quell'ansia sul verrà o non verrà a Parigi, ed entreranno certo in qualche operetta o per lo meno nelle riviste di fin d'anno tutte le anticamere del ff. di sindaco della *lumière du monde* per farsi ricevere e per supplicare la visita in detta *lumière*. Che aria da provinciali in quella capitale del mondo! C'è stata perfino una mancanza di dignità in quelle istanze, in quelle pressioni per farsi visitare.

Lo Czar non si è prestato al giuoco dei nazionalisti che volevano far dispetto al ministero, con queste farse degne degli eroi di Flaubert.

Ciò del resto non ha tolto importanza alle feste, anche se venute dopo quelle di Danzica. Nei tre brindisi scambiatisi fra i due potentati, vi sono certe gradazioni di stile che merita studiare, e perciò ne troverete più innanzi il testo intero. Perfino l'intonazione generale è diversa: il francese è enfatico per natura e fa uno sforzo per non usare delle formole; il russo fa lo sforzo contrario per dir qualcosa che non sia d'etichetta. Entrambi hanno riserve mentali nelle aspirazioni di pace. Quando Loubet definisce la sua pace che " per essere feconda, non può rimanere precaria „, pensa fra sè all'Alsazia e alla Lorena. Lo Czar dà una definizione diversa: la pace è " saper far rispettare i propri diritti, non cercando di offendere quelli degli altri „. Pronunciando questa sentenza evangelica, Sua Maestà non pensava ai finlandesi.

Dove vanno d'accordo è nel riempirsi la bocca coi titoli " nazioni amiche e alleate „. Sì, sì, abbiamo capito, c'è l'alleanza, c'è la Duplice. Se finora non ha dato molti frutti, ne ha dati forse di più la Triplice?

Ed è meglio che non ne diano, se il mondo ha da godere la pace.

Una delle singolarità delle feste di Compiègne è stata la Cantata ufficiale, in onore dell'Imperatrice, che fu scritta da Edmond Rostand e recitata dalla bella M.lle Bartet. Il poeta cesareo non s'è ricordato che di essere il poeta di Cyrano, e ha trattato l'Imperatrice di tutte le Russie con la stessa famigliarità che la bella Rossana. Par la satira delle feste e dei personaggi; e come satira è deliziosa; sentite un po':

Tout s'éveille, rit, chante, sonne!
La Cour où ne passait personne
S'emplit du flot des chamarrés,
Des affairés, des effarés....
Compiègne est sens dessus-dessous;
Les meubles de Jacob sont fous;
Les Gobelins ont de la joie
Dans tous leurs petits yeux de soie.
De haut en bas du vieux château
Pris d'une fièvre adoratrice,
On n'entend partout que ce mot:
" Impératrice!... Impératrice!... „
Les marbres sur leurs piédestaux,
Les larges lustres de Bohème,
En faisant tinter leurs cristaux
Comme les rimes d'un poème;
Les acajous impériaux
Se répètent avec délice:
" Nous avons une Impératrice! „
Un ancien tapis d'Aubusson
Sur un air de vieille chanson
Fredonne: " Rien qu'à la façon
" Dont je sens sur moi qu'elle glisse....
" Oh! oh! c'est une Impératrice! „

Grande è stato lo scandalo a Corte; nella Corte repubblicana più che alla Corte russa; — l'Imperatrice, che è donna di molto spirito, è capace di essersi divertita. Se fosse un poeta russo, non dico; Muravieff è pronto a Cernobbio per mandarlo in Siberia; essendo poeta francese, ha perduto per sempre l'incarico delle cantate ufficiali.... e ne sarà felice.

Ciò che per altro avrà scandalizzato di più i francesi, è la familiarità con cui Nicolò II si fa rappresentare da Guglielmo II presso i suoi stessi sudditi. E l'Imperatore germanico fa la sua parte da quel grande attore che è: si veste da granatiere russo, va a cavallo nella città russa vicino alla sua frontiera, che fu di fresco incendiata, chiama la popolazione sulla piazza del mercato, fa un bel discorsetto russo in nome del suo amico Nicola, e invita tutti a gridare Viva Nicola! È una scena magnifica! e un bel quadro da fare!

Se poi fosse vero che l'amico e alleato, fresco fresco di tanti bei toast, abbia decorato un marinaio alsaziano perchè richiesto se era francese, rispose: No, sono tedesco, — ciò supererebbe la disinvoltura di Rostand. Ma probabilmente non si tratta che di una di quelle barzellette che i giornali sanno inventare per mantenere i buoni rapporti fra le nazioni.

Una barzelletta giornalistica era quel proclama dei Boeri che dichiarava Kitchener fuori della legge e prometteva di fucilare tutti gl'inglesi con l'armi alla mano. Questa barbarie era stata inventata di sana pianta da qualche gazzettiere inglese per giustificare *a posteriori* il proclama di Kitchener. È vero che questo proclama ha cessato d'esser feroce per diventare ridicolo. Già era poco serio il decretare a data fissa la fine della guerra, come la scadenza di una cambiale. Ma è comico e tragico insieme che a quella data precisa, del 15 settembre, la guerra, lungi dal cessare, ha ripreso vigore, e a tutto danno degl'inglesi, che devono ogni giorno spedire telegrammi degni di Giobbe: *I am sorry.* E il ministro delle finanze, che aveva preso sul serio quella data, dovrà presentare ai Lordi e ai Comuni un nuovo conto da pagare, e chieder nuove imposte e nuovi prestiti, a causa di quegli ostinati Boeri che non si lasciano esterminare!

*

In casa nostra abbiamo.... la pioggia: pioggia uggiosa che anticipa l'autunno. Non meno uggiosi: la serie degli scioperi che continua; — il processo Palizzolo che non finirà mai e diventa sempre più incomprensibile; — il programma di Sidney Sonnino, che i socialisti ingrati combattono *in odium auctoris*, mentre egli non fa altro che preparare loro la strada. Una volta, essendo al potere, egli ha insegnato come si fa a ridurre la rendita; — adesso, che aspira al potere, come campione dei moderati, dei conservatori, dei " forcajoli „; prepara una tassa sulle entrate da aggiungere a quella sulla ricchezza mobile! Sarebbe leggera leggera, al 2 per cento. Lo credo bene; ma lasciate fare a chi verrà dopo e poichè voi aprite la strada quel 2 farà dei figlioli....

Per parlare di cose più allegre, vi dirò che in questo mese il pittore Bessi ha scoperto un Mantegna; il pittore Laurenti ha scoperto due Palma il Vecchio; e il delegato Chiaravellotti, bel nome da artista, ha scoperto un Sassoferrato. Peccato che quel Mantegna e quei Palma sieno sospetti. Autentica invece è la Madonna del Sassoferrato, perchè è quella che fu rubata così audacemente lo scorso luglio in una chiesa di Roma. La polizia è stata abile questa volta: ha potuto arrestare una compagnia di ladri e ricuperare il quadro, fingendo di volerlo comperare.

Cicco e Cola.

I SOVRANI DI RUSSIA IN FRANCIA.

— Dal 18 al 21 settembre. —

Dopo l'incontro dello Czar Nicolò II e di Guglielmo a Danzica, l'uno arrivato colla Czarina sull'yacht *Standart*, l'altro sull'*Hohenzollern*, avvenne il grande incontro dello czar con Emilio Loubet, presidente della Repubblica francese a Dunkerque; e ne discorriamo nel Corriere. È una ricca messe di fotografie (alcune delle quali preziose) inviateci dai tre nostri corrispondenti francesi Bouët, Juven e V. Gribayedoff, illustra l'incontro.

L'INCONTRO A DUNKERQUE.

La città nordica francese dalla rada magnifica, che ha dinanzi l'Oceano libero e che passò dalle mani di Carlo V a quelle degl'Inglesi, e fu sballottata per molto tempo fra Spagna, Inghilterra e Francia, finchè rimase a quest'ultima colle fortificazioni di Luigi XV, segna il 18 settembre 1901 la data più solenne della sua storia. Essa si è adornata di festoni e di fiori. Alla mattina, cessa l'acquazzone, ma soffia un vento violentissimo di tramontana. Il mare è agitato. Ma che importa? Tutta la popolazione è sul posto e aspetta tranquilla.... Il presidente Loubet, acclamato e salutato da centun colpi di cannone, sale a bordo del *Cassini* (il grande astronomo italo-francese ha dato il nome anche a una nave) col presidente del Governo, coi presidenti della Camera e coi ministri, per andare incontro allo czar e alla czarina che vengono sullo *Standart*. Il *Cassini* naviga veloce verso l'alto mare; seguito dalle navi di scorta. E alle nove precise, s'incontra collo *Standart*, scortato dalle navi russe, e provenienti da Kiel. Lo *Standart*, e le sue navi si fermano: fanno le salve di ventun colpi di cannone, a cui il *Cassini* risponde. Questa cerca accostarsi allo *Standart*; ma inutilmente: il mar grosso lo impedisce. Tutte le navi proseguono perciò la rotta con alla testa il *Cassini* e lo *Standart*, che hanno innalzato il pavese di gran gala. Soltanto dopo un'ora e mezza, l'Oceano è un po' meno furioso, e Loubet, benchè a stento, può con una scialuppa salire a bordo dello *Standart*; ma non possono salirvi che l'austero Waldeck Rousseau e il piccolo Delcassé; e sono tutti levati di peso da marinai russi! I due capi degli Stati alleati si abbracciano affettuosamente. Lo czar prende la mano di Loubet e la tiene affettuosamente stretta nella sua. Indi Loubet si avanza verso la czarina, a cui bacia la mano e presenta gli omaggi. Sopra il fragor delle onde, i cannoni fanno sentire la loro voce, squillan le trombe; s'alzano col ritmo tradizionale gli urrà.

Dell'yacht russo demmo il disegno alla pagina 188 del numero 37. Qui diamo il disegno del *Cassini*. Lo *Standart* fu costruito nel 1895, ed è costato otto milioni. Il *Cassini* fu costruito un anno prima. È una delle più eleganti navi della flotta francese, ed è classificata: avviso-torpediniera. È lunga 80 metri, larga 8. È armata di 14 cannoni, ed ha 140 uomini d'equipaggio.



LO CZAR SI RECA ALLA RIVISTA DI BÉTHENY (fotografia Juven).

LA RIVISTA NAVALE.

Era fissato che i Sovrani russi e Loubet avrebbero passato la rivista navale dalla *Cassini*; ma la czarina è ancora sofferente per la cattiva traversata da Kiel a Dunkerque. Loubet e gl'Imperiali passano, adunque, la rivista sullo *Standart*. La squadra francese del Nord ch'è all'àncora, fa ala in due linee con aspetto superbo. L'ala destra, sotto il comando del vice-ammiraglio Ménard, è composta delle corazzate *Massena*, *Formidable*, *Jaureguiberry*, *De Lôme*, e *Surcouf*, che sono le più grandi corazzate della Francia. L'ala sinistra è composta del *Bouvines*, *Amiral Tréhouart*, *Valmy*, *Jemmapes*, *Amiral Bruix*, *D'Assas*, *Galilée*; ed è al comando del contrammiraglio Mallarpre. Il corteo imperiale, preceduto da una torpediniera staffetta fiancheggiata da altre numerose piccole torpediniere esilissime, attraversa subito la doppia linea delle navi, che, immobili, salutano coi cannoni e cogli urrà. Giunto all'estremità delle linee, il corteo piega a sinistra, quindi si ferma dinanzi alla gigantesca *Massena*. Lo czar assiste alla manovra (abbreviata) dei sottomarini fuori d'ogni sguardo profano. Nessuno poteva, infatti, avvicinarsi; eppure uno dei nostri svelti corrispondenti prese, lì per lì, la fotografia del sottomarino *Morse!*... Alle 11 e mezzo, la rivista è terminata. Loubet lascia lo *Standart* per ripassare sul *Cassini* e i Sovrani restano sul loro *yacht* a causa del mare che non vuol mettere giudizio. Sbarcheranno più tardi, a oceano placato. Loubet scende a terra salutato dai soliti sette "Viva la Repubblica!" mentre la musica di fanteria suona la "Marsigliese." Altre musiche, credendo che anche i Sovrani di tutte le Russie sieno sbarcati con Loubet, si affannano a suonar l'inno russo, e la folla a gridare: Viva lo Czar!

LA COLAZIONE DI DUNKERQUE.

Alla fine, lo *Standart*, superati i marosi, entra nel bacino di Dunkerque, sulle cui rive c'è la Camera di Commercio; e il profano volgo può, dopo tanti sospiri, vedere il padrone temporale e spirituale dell'Impero russo, vestito in uniforme d'ammiraglio moscovita col gran cordone della Legion d'onore, insieme colla gentil Czarina, ch'è vestita semplicemente di nero con un boa al collo. Gli urrà, gli evviva non si contano più. Grandi presentazioni ufficiali; ma l'appetito reclama i suoi diritti; e uno dei nostri fotografi coglie gli imperiali che s'avviano al banchetto alla Camera di Commercio. La colazione si svolse in due sale: una pei Sovrani, Loubet e ministri (alcuni de' quali portano sui volti lividi le traccie dell'oceano arrabbiato), l'altra per il seguito. Il "Maire" di Dunkerque presenta pane e sale ai Sovrani, secondo l'usanza russa. Al *dessert*, Emilio Loubet si alza tra un religioso silenzio. Tutti sono in piedi. E pronuncia un brindisi cui risponde lo Czar. Ne diamo il testo più innanzi.

Dai forti (che difendono il porto) continuano le salve e continua l'inno russo: dappertutto! È suonato, persino, sull'alto d'una torre normanna! La popolazione, che ha persa l'abituale freddezza, acclama a perdifiato. E gl'Imperiali, fra due fitte linee militari, s'avviano alla stazione, ermeticamente chiusa; e, in un magnifico treno, che pare una serra di fiori, partono da Dunkerque per il castello di Compiègne, scelto per il loro brevissimo soggiorno.

A COMPIÈGNE.

Appena discesi alla stazione (alle 8 di sera) gl'Imperiali sono quasi soffocati da nuove ovazioni. Il "maire", curvo fino a terra, offre alla czarina un vaso d'argento contenente fiori còlti nel bosco. Le strade di Compiègne sono illuminate a festa; nei grandi viali, che conducono al celebre castello di Compiègne le ghirlande di fiori si alternano colle ghirlande di luce elettrica. Le guardie repubblicane a cavallo formano ala al corteo imperiale; sono immobili come statue e tengono l'impugnatura della sciabola all'altezza del mento. Al clangor delle trombe, Loubet e Nicolò II si separarono affettuosamente sulla scalinata del castello; e gl'Imperiali, stanchissimi, vanno a letto.

NEL CASTELLO DI COMPIÈGNE.

Tornò, adesso, agli onori del mondo questo castello che l'architetto Gabriel costruiva per incarico di Luigi XV, e che fu la dimora preferita nell'autunno da Napoleone III. Noi ne diamo due fotografie: la più interessante per gli amatori... d'intimità, è la stanza da letto ch'era dell'imperatrice Eugenia e che venne riservata alla czarina Alexandra-Féodorovna. La czarina dormì in quello stesso talamo sul quale Eugenia sognò tanti splendori senza tramonto.... È un talamo nello stile del primo Impero, inquadrato da quattro alte colonne dorate e sostenenti un baldacchino camuffato alla moda del secondo Impero. I due stili si confondono nell'ampia camera dove si ammirano tre artistici cassettoni di Jacob e le *Quattro stagioni* dipinte da Girodet sul soffitto dal quale pendono due enormi lampadarii.

IL FINTO ASSALTO SUI CAMPI DI REIMS.

È giovedì, 19 settembre. Reims, benchè amministrata da socialisti, è tutta in lieto subbuglio per lo czar che deve arrivare alle grandi manovre. I socialisti s'affannano a inghirlandare il nome di Nicolò II. sulla piazza della famosa gotica cattedrale! Il treno imperiale e presidenziale si ferma a cinque chilometri al nord di Reims, alla stazione di Fresnois, costruita apposta e ch'è tutta un giardino di fiori con una tenda elegantissima. Due compagnie di cacciatori, disposte ai due lati, presentano le armi; le trombe squillano. Si forma il corteo, preceduto, fiancheggiato e seguito dai corazzieri. Lo czar scende poi di carrozza, salta sul suo cavallo venuto dalla Russia e, fra il rullo dei tamburi e lo squillar delle trombe, si fa accompagnare dal generalissimo Brugère al campo delle manovre. Sono quattro intieri corpi d'esercito, che devono trovarsi sopra una fronte di pochi chilometri. Intorno, si stende la campagna brulla, incorniciata dalle lontane linee cupe delle Ardenne. Su questi campi, sgorgarono molte volte fiumi di sangue fra eserciti nemici: ora si svolge la finta battaglia d'un esercito in festa! Tutti gli ufficiali russi e francesi col generale André ministro della guerra, sono a cavallo, e tutti arrivano al forte di Fresnes, centro dell'azione.

Lo czar, la czarina, Loubet e il seguito entrano nel forte, sopra un bastione del quale è una tenda imbandierata: da quel posto, si domina tutto il campo. Ma, proprio in quel momento, le truppe, incaricate di prendere quella posizione, riescono ad entrare nel forte: perciò lo Czar felicita i vincitori.... Manca l'ultima fase dell'azione. Per vederla, gl'imperiali sono condotti al forte Berru, sopra un'altura. Ma lo czar preferisce di scendere; s'avvicina alle truppe, per rendersi conto dell'azione e ammirare l'assalto finale dato alla posizione da 90 000 uomini, appoggiati da 100 batterie. Impressionato dalle rapidissime manovre dell'artiglieria, lo czar vuol esaminare il nuovo cannone da 75, e lo vuol vedere sparare dieci volte. Questo è un momento assai caratteristico; e un nostro fotografo, pronto, lo coglie. Nel nostro disegno si vede lo czar, curvo, ad esaminare il cannone, mentre un tenente francese porge a S. M. le informazioni desiderate.

Segue la colazione al forte Witry. Alle frutta, Loubet pronuncia un altro brindisi. E Nicolò II risponde con un altro brindisi (Vedine il testo più innanzi).

Nel pomeriggio, gl'Imperiali vanno a Reims, e ne visitano la cattedrale dai tre portoni rientranti ornati di oltre 800 statue, il celebre tempio del secolo XIII dove, tranne tre, furono incoronati tutt'i re di Francia. L'arcivescovo cardinale, Langenieux, piccolo, grasso, s'inchina dinanzi ai Sovrani, mentre le cinque enormi campane cupamente suonano. Anche i canonici che attorniano l'arcivescovo, agitano i cappelli e gridano: "Viva la Russia!" come la sterminata moltitudine, tenuta a rispettosa distanza dalla piazza. L'organo diffonde sulle ampie vòlte della cattedrale l'inno russo.

Quindi gl'Imperiali ritornano a Compiègne.

PRANZO AL CASTELLO
E SERATA DI GALA AL TEATRO.

Nella sera del 20, gran pranzo, offerto da Loubet ai sovrani nel Castello; e, dopo il pranzo, serata di gala al teatro, sontuosamente addobbato. Nel palco d'onore, oltre i Sovrani e Loubet, prendono posto la signora Loubet e i principali personaggi del seguito. Lo czar veste l'u-



Lo Czar e il suo stato maggiore alle manovre (istantanea L. Bouët).



La Czarina e la sua dama d'onore si recano alle manovre (istantanea F. Juven).

LA VISITA DEI SOVRANI DI RUSSIA IN FRANCIA. — ALLE MANOVRE DI FRESNES.



Lo Czar esamina i pezzi dell'artiglieria francese.



Lo Czar sul campo delle manovre.

La visita dei Sovrani di Russia in Francia. — Alle manovre di Fresnes (istantanee di F. Juven).



Esterno del castello di Compiègne all'arrivo dello Czar (fot. Léon Bouët).



La Czarina Alexandra.
(Fot. C. E. de Hahn e C. di Pietroburgo).



Camera occupata da S. M. la Czarina a Compiègne (fot. F. Juven).

niforme verde. Il pubblico è sceltissimo. S'alza il sipario. Gran silenzio. L'attrice Bartet del Théâtre-français recita un componimento poetico, commesso dal governo a Edmondo Rostand in lode della czarina. Ne parliamo nel Corriere, dandone alcuni versi. Si rappresenta poscia il secondo atto del proverbio di Alfredo De Musset, il cui titolo pare una canzonatura della visita russa: "Il ne faut jurer de rien." Finalmente, un ballo, colle ballerine dell'Opéra, fra le quali due belle italiane.

La Rivista militare di Bétheny.

È il 21 settembre. Dopo rovesci di pioggia, brilla il sole. Incredibile la folla venuta d'ogni parte. Le tribune, interminabili, erette sull'immensa pianura, sono gremitissime. Un'altra moltitudine assiste dalle colline lontane munita di cannocchiali. A destra delle tribune, in un recinto, si accalcano gli automobili che arrivano clamorosi. Sono una novità in un campo militare! La massa delle truppe (quattro intieri corpi d'esercito e quattro divisioni di cavalleria, un complesso di 150 000 uomini) è disposta su tre lati del vastissimo rettangolo riservato alla sfilata. Innanzi alle truppe caracolla il generalissimo Brugère. Sopra il campo si libra il pallone frenato, da cui pendono orifiammi. Rullo di tamburi, squillar di trombe, tuonar di cannoni, uno scoppio d'evviva deliranti annunciano l'arrivo dei Sovrani e di Loubet, preceduti da un corteo pittoresco dei capi coloniali, una cinquantina tra arabi, malgasci, senegalesi, su magnifici cavalli coperti di ricchissime gualdrappe. È un balenio di turbanti, di burnous, di lancie. Segue il gruppo degl'Imperiali. In carrozza è Loubet con Waldeck-Rousseau; la Czarina è colla signora Loubet, vestite di nero. Lo



Dopo la colazione di Bétheny.
(ist. V. Gribajedoff.)

Czar, nella bruna uniforme di colonnello russo col berretto azzurro, cavalca presso la carrozza della Czarina. Lo stato maggiore forma il grosso del corteo. Magnifica la cavalcata dei *caid* arabi. Sono una trentina di capi algerini, dagli ampii mantelli bianchi rabescati d'oro e i turbanti a varii colori, sotto i quali spiccano bronzee faccie dignitose. Fra le nostre fotografie, segnaliamo quella del *caid* Bengana (che vuol dire *Figlio del ricco*) primo capo arabo del corteggio, fregiato di grosse onorificenze. Il corteo, sommamente pittoresco, quasi coreografico, fa un giro pel campo fra gli evviva furiosi delle tribune. Finito il giro, lo Czar e la Czarina, Loubet e tutti del seguito salgono nella tribuna imperiale: e comincia la sfilata. Sfilano ad uno ad uno novanta reggimenti di fanteria, d'artiglieria, di cavalleria. È uno sfolgorio di color rosso; una ondeggiante foresta di bajonette lampeggiante al sole; e tutte quelle enormi masse scompajono nella sterminata pianura. Seguono trenta reggimenti di cavalleria, corazzieri scintillanti, dragoni, cacciatori colle uniformi rosse, ussari con banderuole. Molti si scoprono al passaggio delle bandiere. Il passaggio del parco areostatico, colla compagnia dei ciclisti, suscita nuovi entusiasmi; infine, una massa ingente di cavalleria galoppa, si concentra innanzi la tribuna imperiale, e urrà altissimi salutano la fine della festa. In complesso, un insieme grandioso, ma alcuni osservano la poca precisione nei movimenti.

Sotto una vasta tenda, ha luogo, alle 14, il déjeuner di 800 coperti. La tavola è cosparsa di rose. Vi è anche il cardinale Langenieux, arcivescovo di Reims. Loubet pronuncia un terzo brindisi cui lo Czar risponde.

Gl'Imperiali passano il confine.

La partenza degl'Imperiali dalla Francia la sera stessa dà luogo ad altre scene cordiali. Nel momento di passare la frontiera Nicolò II telegrafa, com'è di prammatica, al Loubet nuovi ringraziamenti. In tutte le stazioni francesi sino alla frontiera, lo czar ha lo stesso spettacolo: addobbi, evviva. La czarina fa scattare a ogni momento la sua macchina fotografica. Durante il viaggio e il breve soggiorno, essa ottiene più di dugento istantanee, che porge al fotografo ufficiale per isvilupparle. Tutta la linea ferroviaria è custodita da cinque battaglioni di cacciatori e uno di fanteria. A Pagny, v'è una gigantesca iscrizione in onore di Nicolò II colle parole formate da lampade elettriche. Il prefetto è incaricato dal Loubet dell'ultimo saluto ai sovrani russi in territorio francese. E il prefetto, circondato dai deputati della regione, è invitato affabilmente dallo czar a salire sul suo treno. Lo czar, vestito tutto di flanella bianca, saluta sorridente tutti, e lascia anche Pagny, lascia la Francia alleata.

I brindisi.

Diamo il testo completo ed ufficiale dei varj brindisi (di cui dai giornali italiani non fu dato che un sunto telegrafico e troncato in modo vergognoso) i quali hanno una importanza storica. — Il giorno dell'arrivo, 18 settembre, alla colazione presso la Camera di Commercio a Dunkerque, Loubet disse:

" Sire, In nome della Francia che, dalla notizia del vostro prossimo arrivo manifestò la sua esultanza per mezzo dei Consigli generali appena eletti, io prego Vostra Maestà di gradire i nostri auguri di cordiale benvenuto.

" In questa visita alla quale, come cinque anni or sono, la graziosa presenza di S. M. l'Imperatrice aggiunge tanta grazia, la Repubblica francese si compiace di vedere una prova della buona impressione che avete serbata del vostro primo soggiorno fra noi. Il paese tutt'intero n'è tanto più sensibile in quanto questa vostra nuova visita è rivolta più particolarmente al suo esercito e alla sua marina, che sono l'oggetto delle sue continue cure. Il paese sa che difeso da essi può proseguire, con sicurezza e con dignità, il suo lavoro pertinace e fecondo.

" Le acclamazioni dei nostri marinai sul vostro passaggio sono quelle che in tutti i punti della Francia saluterebbero i sovrani amati della grande nazione, cui unisce alla nostra, con simpatie comuni e interessi concordanti, la politica ogni giorno più intima dei loro governi.

" Sire, la marina francese vi è profondamente grata dell'onore che voi le avete fatto, e io, interpretandone i sentimenti, alzo il mio bicchiere alla gloria del regno di V. M., alla felicità di S. M. l'Imperatrice e di S. M. l'Imperatrice Maria e della sua famiglia imperiale, al successo della valorosa marina russa che ieri ancora fraternizzava con la nostra nei mari dell'Estremo Oriente. „

Lo czar così rispose:

" L'Imperatrice ed io proviamo un piacere tutto speciale nel ritornare in Francia, in mezzo alla nazione amica ed alleata, e noi siamo profondamente commossi per l'accoglienza così simpatica che ci vien fatta.

" È con la più viva soddisfazione che io ho testè ammirato la splendida squadra del Nord, e vi ringrazio ben sinceramente, signor Presidente, di avermi offerto un così meraviglioso spettacolo al mio arrivo nelle acque francesi.

" Io bevo alla prosperità della flotta francese che fraternizzò colla mia nei mari dell'Estremo Oriente; alla vostra, signor Presidente, a quella della Francia intera. „

Il secondo giorno, il 19, dopo le manovre, s'ebbe una grande colazione nel forte di Witry. Ecco il *toast* portato da Loubet:

" Io sono felice di trasmettere a V. M. il saluto e i ringraziamenti dell'esercito, fiero e riconoscente dell'interesse che gli avete or ora mostrato.

" Come la Francia e la rappresentanza della Francia attendono con tutto il cuore a dotare l'esercito di tutto quanto può portare



Sul forte di Witry.



Lo Czar e il suo Stato Maggiore escono dal forte di Fresnes (ist. Léon Bouët).



La Czarina si reca alla Rivista (ist. L. Bouët).

la sua forza al più alto punto, così l'esercito dal canto suo mette tutta l'anima nel poter rispondere in qualunque momento all'appello della Francia. La presenza di V. M. a queste manovre costituisce per esso una altissima ricompensa e nel tempo stesso il più potente degli incoraggiamenti. I capi lo sanno, le truppe lo sentono, ed io mi faccio con gioja loro interprete levando il bicchiere in onore di V. M. e di S. M. l'Imperatrice, e bevendo alla gloria dell'esercito russo, unito al nostro, come V. M. disse a Châlons, da un profondo sentimento di fratellanza d'armi."

Lo Czar rispose:

"Signor Presidente. Le manovre cui assistemmo, mi hanno permesso di apprezzare personalmente il grado di perfezione del brillante esercito francese, e me ne rallegro di cuore, come di un oggetto di legittimo orgoglio per la Francia amica. Io bevo al valoroso esercito francese, alla sua gloria, alla sua prosperità, ed io amo considerarlo come un possente appoggio dei principii di equità, sui quali poggiano l'ordine generale, la pace ed il benessere delle nazioni."

Il 20, fu occupato da ricevimenti, colloquii, scambii di decorazioni, di regali, e spettacolo la sera. Ci fu gran pranzo nel castello di Compiègne, ma senza discorsi.

L'ultima giornata fu il 21 con la grande rivista di Betheny, presso Reims, di 120 000 uomini. Dopo la rivista, alla colazione imbandita pittorescamente in una grande tenda, si pronunciarono gli ultimi discorsi ufficiali.

Ecco quello di Loubet:

"Sire, Ringraziando in nome della Repubblica francese, V. M. e S. M. l'Imperatrice di aver voluto assistere agli spettacoli riconfortanti di questi ultimi giorni, il mio pensiero si riporta al grande atto politico che li ha preceduti e che dà loro tutto il loro significato.

"Preparata e conclusa dal vostro augusto padre l'imperatore Alessandro III e dal Presidente Carnot, solennemente proclamata a bordo del *Pothuau* da V. M. e dal Presidente Felice Faure, l'alleanza tra la Russia e la Francia, ha avuto il tempo di affermare il suo carattere e di portare i suoi frutti.

"Se nessuno può dubitare della idea essenzialmente pacifica dond'essa è sorta, nessuno del pari può a meno di riconoscere che essa ha contribuito potentemente a mantenere l'equilibrio tra le forze europee, condizione necessaria di una pace, che, per essere feconda, non poteva rimanere precaria.

"Essa si è sviluppata cogli anni, e le questioni che sono sorte la trovarono vigilante, risoluta, conciliante i suoi propri interessi e gli interessi generali del mondo; moderata perchè forte, e acquisita alle soluzioni che si ispirano alla giustizia e all'umanità. Il bene che ha fatto è pegno di quello che farà ancora, ed è con questa piena fiducia che dopo aver dato un pio ricordo ai nobili fondatori dell'opera di cui questa giornata è la magnifica consacrazione, io alzo il mio bicchiere: alla gloria e alla felicità delle Loro Maestà e della famiglia imperiale, alla grandezza e alla prosperità della Russia amica ed alleata della Francia!"

Lo Czar rispose:

"Signor Presidente, Al momento di lasciare la Francia dove ancor una volta abbiamo goduta un'accoglienza sì cordiale e calorosa, io ci tengo ad esprimervi la nostra sincera gratitudine e la nostra viva emozione. Noi serberemo per sempre, l'Imperatrice ed io, il prezioso ricordo di questi pochi giorni sì pieni d'impressioni profondamente incise nei nostri cuori, e continueremo, da lontano come da vicino, ad associarci a tutto ciò che concerne la Francia amica.



I capi algerini e tunisini alla Rivista (ist. L. Bouët).

"I legami che uniscono i nostri paesi si sono ora nuovamente affermati, ed hanno ricevuto una nuova sanzione nelle testimonianze di simpatia reciproca che si sono manifestate con tanta eloquenza qui, ed hanno trovato un'eco sì calorosa in Russia. L'unione intima di due grandi potenze animate dalle intenzioni più pacifiche e che, pur sapendo far rispettare i loro diritti, non cercano di portare alcun documento a quelli degli altri, è elemento prezioso di pacificazione per la intera umanità.

"Io bevo alla prosperità della Francia, della nazione amica e alleata, del prode esercito e della bella flotta francese.

"Lasciatemi rinnovarvi tutti i nostri ringraziamenti, signor Presidente, e levare il mio bicchiere in vostro onore."



Il caid Ben-Gana, primo capo arabo alla scorta dello Czar (ist. F. Juven)

VISITA DEI SOVRANI DI RUSSIA IN FRANCIA. — ALLA RIVISTA DI BÉTHENY.



La tribuna, arrivo dello Czar (fot. L. Boetti)



La sfilata delle truppe (fot. L. Boetti)



La partenza della Czarina (fot. L. Boetti)

La visita dei Sovrani di Russia in Francia. — Alla rivista di Bétheny.

LETTERA DAL CAMPO.

I.

Amica mia,

Dai selvaggi e maestosi colossi montani di Val d'Aosta alle dolci colline toscane tutte verdi di pampini, tutte punteggiate di bianche casette; dai lussuosi alberghi di Gressoney Saint-Jean e di Courmayeur, dagli eleganti stabilimenti climatici e idroterapici di Oropa, di Varallo, di Châtillon, alla tenda soldatesca tra due filari di gelsi coronati di tralci di vite; dal fresco delizioso dei ghiacciai alla canicola della pianura, che salto eh? Che differenza dal chiaro e leggero abito estivo con cui vi accompagnavo su per le scoscese pendici del Corbion alla severa giubba di campagna, agli alti stivali, al pesante kepy di manovra! Pure il fascino del nostro nomadismo militare è tutto qui, in questo succedersi di impressioni così varie e così diverse, in questo cinematografo di paesaggi, di città, di cose e di persone che ci sfilano dinanzi tenendoci lo spirito sempre pronto ed alacre come il corpo, omai avvezzo a tutti i climi, a tutti i soli e a tutti i venti. "Il mondo è bello perchè è vario„ dice con qualche ironia quell'arguto vecchietto di mio padre osservando la profonda differenza di abitudine fra i suoi figliuoli *modernissimi* e lui che è un poco *vieux jeu*. Ed ha centomila ragioni.

Tutto questo preambolo per dirvi che mi trovo alle manovre di campagna in val d'Elsa e precisamente a Castelfiorentino, un grosso paese che si avvia a diventar città, industre, operoso, patriottico. Castelfiorentino è sulla linea ferroviaria Empoli-Poggibonsi-Siena che risale la bella valle dell' Elsa tra il cosidetto Altipiano toscano di cui è centro Volterra, e i monti del Chianti. Le colline digradano lentamente all'Arno in curve semplici, formando quei paesaggi di un verde severo, dal lineamento pacato, grande amore dei pittori quattrocentisti. Tutto qui spira la gentilezza e la calma nella opulenza della campagna coltivata come un giardino, nella leggiadria dei paesi e delle borgate che coronano i poggi. Un paese di 9000 anime come Castelfiorentino non manca di nulla: ha opificii, concerie, fabbriche, alberghi, caffè, teatro, due circoli ricreativi, una Banca fiorente, ed è illuminato a luce elettrica. Una ricca rete di strade lo collega a Firenze, a Siena, a Pisa, a Volterra. La sua posizione geografica ne fece sempre un luogo di transito e fu cagione della sua crescente prosperità. Vi sostarono Carlo Magno, Federico Barbarossa e Ottone IV che datarono da Castelfiorentino due loro diplomi; Federico II nel 1220, Arrigo VII nel 1313 e Carlo IV di Lussemburgo nel 1355, nientemeno che sei imperatori. Tra i re, Filippo di Francia nel 1191 e Carlo VIII nel 1495: tra i papi Innocenzo II, Gregorio XII, Clemente VII, Paolo III ospite dei marchesi Pucci nella bella villa di Uliveto, Giulio I e Pio IX. Vi passarono san Francesco d'Assisi, san Domenico, fra Girolamo Savonarola, Leone X e l'elegante cardinale Maurizio di Savoia. Tra i capitani celebri furono tra le sue mura, amici o nemici, Pietro Farnese che vi morì di peste nel 1363, l'Acuto, il Piccinino, Valentino Borgia, il duca de la Tremouille, Francesco Ferruccio, Pandolfo Attavanti e nel 1867 alla vigilia di Mentana, nella medesima villa dei Petrazzi che ospita oggi il general Baldissera, Giuseppe Garibaldi divorato dal suo gran sogno di Roma. Quasi tutti i duchi e i granduchi di Toscana vi vennero assai volte, ospiti per lo più dei marchesi Pucci o dei Capponi che li accoglievano nelle loro splendide ville. Vi si fermarono Dante, Boccaccio, il Lippi, Vincenzo Filicaia che aveva una villa a Gambassi, il pittore Gatti, Cesare Cantù e recentemente Paul Bourget che vi trasse così fresche ispirazioni per le sue *Sensations d'Italie*.

Il ridente paese che accoglie ora nei suoi campi e tra le sue mura cinquemila giovinezze fiorenti, ha pure, come ogni terra italiana, il suo patrimonio artistico. Voi, Signora, che avete un gusto così squisito per le cose belle, rimarreste ammirata dinanzi alle finissime miniature del celebrato Attavanti, o dinanzi ai messali della

Collegiata e di Santa Verdiana. Nelle mie rapide escursioni ho potuto vedere nelle chiese delle pregevoli tavole antiche, dalle Giottesche a quelle del Rinascimento, in un continuo alternarsi delle due scuole fiorentina e senese. Ed anche ho scoperto nell'oratorio della Madonna presso il monastero delle Benedettine, un soave affresco di Benozzo Gozzoli rappresentante la Natività della Vergine. Ed altro forse avrei veduto e potrei vedere se fossi in questi luoghi *en touriste* e non alle manovre di campagna. I miei doveri qui sono di tutt'altra natura e vanno dallo studio della carta topografica alla distribuzione del foraggio, della paglia e dei viveri con relativo pagamento: i capitani moderni, amica mia, sono tattici e al tempo istesso amministratori. Come cambiano i tempi! Castelfiorentino che subì per il passato le violenze soldatesche degli imperiali, dei capitani di ventura, dei francesi di La Tremouille, dei bravacci del duca Valentino Borgia, delle milizie spagnuole di Alessandro Vitelli e di Bartolomeo Valori le quali lo desolarono addirittura, Castelfiorentino che sotto il bastone dei soldati della Repubblica Cisalpina misti ai francesi, dovette ballare per forza intorno all'albero della libertà eretto il 25 marzo 1790 sulla piazza principale, accoglie ora festante i soldati dell'esercito nazionale che hanno se non altro, a differenza dei loro predecessori, la lodevole abitudine di pagare come gli altri cittadini ciò che consumano e ciò che rompono. E a dimostrare questa esultanza si è adornato tutto di bandiere tricolori, ha coperto i suoi muri di iscrizioni inneggianti all'esercito e all'Italia, ha preso un'aria di festa che rallegra il cuore e conforta l'anima come un bicchier di vino generoso o una stretta di mano cordiale. Ci si sente in casa di amici che non vi contano i bocconi in bocca e non vi rimproverano con lo sguardo i milioni che costate al paese. E questo è un conforto grande per chi è avvezzo a vedersi guardato di sbieco dai cosidetti.... antimilitaristi.

*

In paese l'animazione è cominciata parecchi giorni prima che avessero principio le manovre. Ufficiali di Stato Maggiore lo percorsero in lungo e in largo per studiarne le risorse, per assegnare gli accantonamenti e gli accampamenti. Subito dopo fu un invasione di aiutanti maggiori, di ufficiali zappatori, di direttori di mensa, cantinieri, cuochi e guatteri, di furieri di alloggiamento. Un capitano commissario pose le sue tende all'*Albergo del Moro* per impiantare i servizii dei viveri, del pane, della paglia, dei foraggi. Il pane si distribuisce infatti ogni giorno nel teatro comunale e si può asserire senza tema di smentita che il piccolo ed elegante teatro non ha mai dato pane a tanta gente.

Anche le Scuole furono occupate: quelle maschili dal Quartier Generale della 15ª Divisione di manovra rappresentato da un capitano, da un tenente e da molti telegrafisti, cuochi e piantoni; quelle femminili da un ufficiale medico che vi piantò un infermeria da campo di 40 letti. Una scuola femminile che serve da ospedale: qual gentile simbolismo, non è vero?

Dopo questo primo apparire di esploratori, il tranquillo paese dove fiorisce l'industria dei fiaschi, della paglia e delle concerie, fu percorso in tutte le direzioni da carrette di battaglione, da gravi carri d'ambulanza, da innumeri biciclette scampanellanti, da drappelli di zappatori, di infermieri, di commissarii, da silenziosi drappelli del genio coi loro apparecchi per allacciare con linee telegrafiche e telefoniche il Quartier Generale della Divisione a quello del Corpo d'Armata di Petrazzi.

Ferveva intanto al Municipio la ricerca degli alloggi e delle scuderie, e il buon Segretario comunale metteva a duro cimento la sua bella pancetta di simpatico gaudente correndo in su e in giù, dal paese alto a quello basso e viceversa, per mettersi d'accordo coi proprietari delle case e col Comandante del Quartier Generale venuto avanti per preparare tutto a dovere. Tra le famiglie più signorili era una gara per offrire agli ospiti sconosciuti intieri appartamenti e per mobiliarli colla maggiore ricercatezza. Nella scelta degli oggetti, delle stoffe, della biancheria si indovinava la mano delicata e gentile delle donne. Nelle famiglie era quello il gran discorso di circostanza. Chi sarà l'ospite? Un vecchio? un giovane? un ammogliato? uno scapolo? un orso? un-mondano? Le fanciulle facevano dei castelli in aria, costruivano dei romanzetti sentimentali traendo fuori dai vetusti armadii di famiglia gli asciugamani ricamati, le federe e le lenzuola di lino, i copriletti lavorati al *crochet* nelle lunghe sere invernali. L'ignoto ha per tutti, e per le donne in ispecial modo, un insuperabile fascino. Cinque anni prima la figlia del Cavalier Contagalli non aveva combinato appunto — gentil galeotto il biglietto d'alloggio — il suo brillante matrimonio col Conte Morbelli-Tasca, capitano di cavalleria? Nel segreto del loro cuore tutte la invidiavano perchè aveva abbandonato il paese per le grandi città dove la vita è così varia, così attiva, così piena di seduzioni; e intanto provavano e riprovavano i nuovi e freschi abiti estivi dalle mussoline tenere e vaporose, dai colori delicatissimi che nella luce bianca delle piccole lampade elettriche, sulla piazza del Municipio o nella sala del Circolo, avrebbero circonfuso di un'aureola di sogno le belle testine bionde e brune, mentre la musica suonava, e saliva nell'aria un chiaro tintinnio di sciabole e di speroni.

Ricordate, amica mia, " Guerra in tempo di pace „ la gaia e brillante commedia che recitammo con tanto successo in campagna fanno appunto due anni? Ebbene; moltiplicate i tipi e gli episodii, mettete cinquemila soldati e trecento ufficiali in un paese di tremila anime per un periodo di quattordici giorni, e avrete un'idea approssimativa della fisonomia che, oltre a Castelfiorentino, presentano in queste momento tutti i paesi italiani scelti a sede di una Divisione di manovra. Oh gioventù, di quanti miracoli sei capace! Fortunatamente per noi, la più bella metà del genere umano non fu mai antimilitarista. E fra tanti ideali che ci ruinano dattorno, questa persistente benevolenza femminile è il nostro orgoglio e la nostra forza. " Per Dio, per la patria, per la dama „ continua ad essere la nostra impresa e il nostro motto cavalleresco

*

Finalmente col treno delle 12.30 del giorno 31 cominciò l'affluire dei reggimenti a Castelfiorentino. Per l'iniziativa di un Comitato di giovani tutte le vie e le piazze del paese erano state pavesate di bandiere, di vessilli, di [illegible] fiammi; tutti i muri portavano lunghe striscie multicolori con iscrizioni patriottiche. Il popolo seguendo gli stendardi delle sue associazioni, preceduto dal Sindaco, dalle Autorità civili, dai cittadini più influenti, dalla musica comunale, si recò incontro al primo reggimento che giungeva per dargli il benvenuto. Gli operai delle concerie avevano fatto vacanza, le infiascatrici avevano lasciati i fiaschi ed erano scese in piazza lavorando la eterna treccia di paglia con le rapide dita infaticabili. Quando si udì in distanza il fischio della macchina in arrivo, la musica intonò la marcia reale e le autorità invasero la banchina. Mentre il reggimento scendeva dai compartimenti e si riordinava in colonna di fianco coi tamburi, la fanfara e la musica in testa, ebbero luogo presentazioni, augurii e strette di mano tra le autorità civili e gli ufficiali superiori. Poi il reggimento si mise in marcia e il popolo lo accompagnò e lo seguì misurando il passo sulla cadenza dei tamburi rullanti, delle trombe petulanti, della musica sonora, plaudendo, acclamando, in una bella fiammata di entusiasmo sincero che richiamava alla memoria i santi entusiasmi di altri tempi. Tra quell'ebbrezza di grida, di suoni e di colori, i soldati camminavano arzilli, a testa alta, rispondendo col sorriso alle acclamazioni ed ai saluti, non sentendo più il caldo, non badando al sole che picchiava sui kepì a perpendicolo, nè lo zaino completamente affardellato che segava le spalle, traendo auspicii lieti da quell'accoglienza così cordialmente fraterna.

Ah, non sempre, pur troppo! il nostro soldato così buono ed umile e paziente è accolto in tal modo dai suoi fratelli quando è chiamato all'adempimento de' suoi gravi e talvolta incresciosi doveri! Non sempre gli uomini e le donne di quel popolo di cui egli è sangue e carne, hanno per lui benedizioni e battimani! Quante volte gli insulti più bassi e più atroci vanno vigliaccamente a ricercargli il cuore come lame di pugnali, a colpirlo sul viso come schiaffi! A quegli insulti, a quei vituperii di folla briaca egli non può opporre che il silenzio austero e triste imposto dalla disciplina militare, ma la sua anima di popolano freme e si ribella contro l'ingiustizia dei suoi fratelli. Così ogni onesta accoglienza che sia fatta a lui ed al Corpo cui appartiene ha, per contrasto, la virtù di elettrizzarlo come un paio di bei baci sonori scoccati da una bocca fraterna sul suo volto abbronzato. Risponde col gesto della mano, collo sguardo commosso e lucente, col frizzo arguto talvolta, e manifesta la sua gioia e la sua commozione col largo sorriso riconoscente dei fanciulli a cui si regali insperatamente un balocco.

Di quell'accoglienza entusiastica mi parvero più specialmente felici i richiamati toscani i quali si guardavano dattorno fieramente coll'aria di chi si trova in famiglia, in casa sua, in luoghi di conoscenza dove è comune la dolcezza e l'arguzia dell'idioma nativo, e comuni le abitudini di vita. Essi guardavano i loro compagni *permanenti* degli altri distretti come a dir loro: Vedete come vi trattano i miei compaesani? Siete contenti?

Il Reggimento traversò il paese, preceduto da una turba innumerevole di ragazzi che facevano le capriole nella polvere, voltò a destra per il ponte dell'Elsa, poi a sinistra per lo stradone di Volterra ed entrò nel vasto campo assegnatogli formandosi con molto ordine in colonna di compagnie, presentando le armi alla sua bandiera. Il popolo rimase sullo stradone a godersi curiosamente lo spettacolo bizzarro di quelle centinaia di tende color avana che sorgevano dal suolo come per incanto tra l'uno e l'altro filare dei gelsi, in ordine perfetto, in lunghe file allineate e parallele. E lo spettacolo di quelle fragili città di tela costrutte all'improvviso tra il verde intenso dei filari pampinei e doviziosi di grappoli, si rinnovò ad ogni arrivo di treno fino a sera tarda.

Le dolci colline di Val d'Elsa non avevano mai echeggiato di tanti suoni allegri e marziali; le vie e le piazze di Castelfiorentino non avevano mai accolto una così bella fiumana di giovinezza, nè visto uno spettacolo di tanta animazione. Alberghi, caffè, trattorie, osterie, appalti di sali e tabacchi, erano gremiti di bianchi kepy. Il vinetto razzente delle colline ruscellava dai barili con splendori di rubino, la birra bionda spumeggiava negli alti calici sui tavoli dei caffè disposti fuori al fresco sotto i globi delle piccole lampade elettriche. Le sale del Circolo Umberto erano affollate di ufficiali e di cittadini fraternizzanti.

Poi, quando le fanfare e le musiche suonarono la ritirata e si avviarono in direzioni opposte verso gli accampamenti seguite dai soldati e dal popolo, le tende biancheggianti in lunghe file sotto l'alta luna si illuminarono di velate luci interne come enormi lampade di alabastro. Ad uno ad uno i soldati vi entrarono carponi, si accomodarono sulla paglia poggiando il capo allo zaino, si addormentarono stanchi, ebbri di luce, di suoni, scambiandosi le loro impressioni sul paese, sulla bontà del vino, sulla bellezza delle donne di Castelfiorentino.

Più forti, più chiare ripalpitarono poi le luci in un altra fila di tende addossata all'argine dell'Elsa, verso le quali si avviavano in gruppi chiassosi o taciturni gli ufficiali che tornavano dal Circolo o dal caffè. I giovanotti tenenti e sottotenenti vi si avviavano spensieratamente, ridendo, scherzando, canterellando, fumando il virginia, allegri come uno sciame di studenti in vacanza. Si gittavano sulla paglia supini, si addormentavano di colpo in pose di giovani atleti, sorridendo ai loro sogni come i bambini: altri, i meno giovani, si avvicinavano con filosofica rassegnazione, davano dei consigli all'attendente sul modo di ridurre la tenda una piccola reggia all'interno e di assicurarla all'esterno contro le sorprese del vento e delle intemperie. I raffinati, i sibariti, i reduci d'Africa esperti nel mestiere, avevano portato il letto da campo, il cuscino ad aria, la pedana, la lampada ad acetilene, le pantofole, la macchinetta a spirito per il caffè, il *plaid* da viaggio, l'amaca per le sieste pomeridiane sotto i gelsi, un'infinità di piccoli oggetti utili, non escluse la fida bicicletta e la macchina fotografica. Ma gli ufficiali superiori e i capitani anziani a cui gli anni ed i reumi avevano tolto la poesia del campo e del faticoso nomadismo soldatesco, entravano sotto le tende a malincuore, interrogando il cielo infido di settembre tutto cosparso di nuvolette bianche tra cui la luna navigava come in un arcipelago. Sdraiandosi sull'incomodo giaciglio pensavano ai loro colleghi del Quartier Generale che occupavano presso gli abitanti le belle camere dal letto

soffice, dal baldacchino ricamato, al sicuro dal vento e dalla pioggia. E più malinconicamente pensavano alla moglie e ai figli lontani, alla casetta modesta ma confortevole benedetta dal sorriso di una donna fedele che vegliava in quell'ora al sonno dei bimbi. Ma i pensieri più gravi erano per coloro a cui dopo le manovre incombe come una minaccia il cambio di guarnigione o il lontano distaccamento in Sicilia: un disastro finanziario, una *mazzata* di 700, 800 o 1000 lire che nessuna *indennità chilometrica* può mai sanare. Ah, quale tristezza aver dato alla patria la propria gioventù, aver sacrificato gli anni migliori nei gradi subalterni e non essere riusciti a sottrarsi una buona volta alle strette angosciose del bisogno! E quei capitani non più giovani, quei maggiori e tenenti colonnelli di cinquant'anni che se ne andavano a riposare sopra un giaciglio di paglia, in mezzo ad un campo, mal protetti da una fragile tela contro le insidie dell'umidità notturna e della febbre, indifesi di giorno contro l'ardentissimo sole, mentre il paese apriva a due battenti le porte delle sue case con un fraterno spirito ospitale, metteva nel cuore la profonda melanconia degli inutili sacrificii. Perchè? Perchè?...

(*Continua.*)

A. Olivieri Sangiacomo.

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

ETERNO FEMMININO REGALE.

L'Aja, settembre.

L'Olanda e il Belgio, che hanno tanti punti di contatto e tante rassomiglianze sociali (se non altro perchè sono entrambi due grandi "piccoli paesi„ ricchi e laboriosi), hanno viceversa, politicamente, una differenza grandissima.

Nel Belgio, la monarchia è piuttosto sopportata e subita, che non amata, e re Leopoldo deve andare a Parigi per ottenere un successo.... almeno di curiosità; — in Olanda, la monarchia raccoglie la simpatia e l'affetto di tutti, anche — strano a dirsi! — dei repubblicani.

Giorni sono, in treno da Groninga ad Amsterdam, — mentre sfilavano dinanzi ai miei occhi i campi di tabacco e le praterie umide e verdi picchiettate dalle mandre di mucche bianche, — era mio compagno di viaggio un armatore olandese, cui l'essere nato nel nord dell'Europa non aveva tolto nè l'espansività nè l'eloquenza che son proprie, generalmente, dei meridionali. E fra le molte cose ch'egli mi raccontò, una mi rimase impressa. — Vedete — egli mi diceva — io sono di principii rigidamente repubblicani, ma amo e venero la mia regina, e mi parrebbe di non essere un buon patriota se non rendessi omaggio a colei che personifica così degnamente l'Olanda e che è la nostra bandiera gloriosa in faccia al mondo. La regina Guglielmina è l'*enfant gâté* di tutti noi olandesi: noi l'adoriamo, qualunque siano le nostre idee politiche, perchè è buona, perchè è liberale, e sopratutto perchè è una donna. Se avessimo un re, forse il partito repubblicano e il partito socialista sarebbero più forti. —

E queste franche parole mi fecero riflettere, — meglio di tante disquisizioni teoriche di diritto costituzionale intorno alla legge Salica, — sull'opportunità di permettere alle donne di ascendere al trono.

Confesso che, in quest'epoca di femminismo à *outrance*, non capisco perchè alcune nazioni vogliano riservare il supremo potere politico soltanto ai maschi. Anzitutto non è provato che gli uomini (specialmente gli uomini che nascono da famiglie regnanti) abbiano sempre maggiore ingegno delle donne. In secondo luogo, per coprire il posto di Capo dello Stato in un governo costituzionale, è forse più adatta una donna che un uomo, giacchè la donna può veramente *regnare e non governare* adempiendo così la Costituzione, e restando al difuori e al disopra di quelle critiche che, più o meno palesi, si rivolgono sempre ai re i quali — per troppo acuta coscienza del loro mandato o per deficienza intellettuale — si mostrano ligi alle mutevoli volontà dei loro Parlamenti e dei loro ministri. S'aggiunga che il popolo è *cavaliere* dovunque. Anche oggi (malgrado il pessimismo del poeta che lo definiva *cavaliere* soltanto in altri tempi) s'inchina rispettoso e spontaneo dinanzi all'*eterno femminino*.

Avere una regina, anzichè un re, — è stata certo una fortuna per l'Olanda di questi ultimi anni. E mi pare che le monarchie, le quali negano alla donna il più pericoloso, il più difficile e il men lieto dei diritti, quello di regnare, — abbiano la strana incoscia psicologia d'un giocatore che, invece di conservarsi un *atout* che la fortuna gli ha dato e con cui potrebbe vincere o almeno prolungar la partita, lo getti o lo rifiuti con imprevidenza sdegnosa.

*

Ebbi la prova di quel che sia l'entusiasmo degli olandesi per la loro giovane e bella regina, assistendo il 17 settembre scorso all'apertura del Parlamento all'Aja.

Forse, — poichè le leggi generali della psicologia valgono anche per i sovrani, — Guglielmina d'Orange è molto amata dai suoi sudditi perchè essi hanno poche volte il piacere di vederla. — Ciò che è raro, esercita sempre un fascino sulle fantasie popolari. — Essa vive di solito nel castello di Loo presso Apeldorn: visita Amsterdam, la capitale, soltanto per sei giorni all'anno, in aprile; e non si ferma all'Aja, la sede del governo e delle ambasciate, altro che il tempo necessario ai ricevimenti ufficiali e durante il periodo più importante delle sedute parlamentari.

Un curioso Parlamento, quello Olandese! Bisogna nutrirsi di storia, — prima di vederlo, — per vincere, colla forza dei ricordi gloriosi, l'impressione meschina ch'esso vi fa. Una sala rettangolare, non grande, coi banchi coperti di panno verde, e con un piccolo baldacchino nel mezzo sotto il quale è la poltrona della regina: — ecco tutto. Molti consigli comunali hanno in Italia una sede più degna.

A questa piccola sala si accede per una scala ristretta, e il cosidetto portone d'ingresso sulla piazza è, viceversa.... una porticina. In Olanda, del resto, pare che l'arte architettonica non abbia mai pensato alle porte degli edifici. Le case più belle e più grandi, e che all'interno riserbano la sorpresa di ampiezze di saloni a noi ignote, non hanno, all'esterno che una modestissima entrata. Il palazzo reale di Amsterdam, costruzione imponente del secolo XVII, è soprannominato *il palazzo senza porta*, giacchè infatti esso non ha che delle piccole porte sui fianchi, e la sua facciata è impenetrabile come il viso d'una donna bellissima cui manchi lo sguardo.

Ma la modestia attuale della sede del Parlamento olandese, aggiunge forse un fascino alla vita politica, seria e feconda di questo popolo. Voi pensate che là, in quel tetro, basso e irregolare *Binnenhof*, — ove ora s'adunano i rappresentanti degli Stati Generali d'Olanda, — si combatterono le maggiori battaglie intellettuali per l'indipendenza della patria, e che là avvennero due delle tragedie più lugubri che abbiano riempito d'una pagina oscura gli annali dei Paesi Bassi.

Maurizio d'Orange vi fece arrestare nel 1618 per ragioni politiche, Ugo Grozio e il decrepito pensionato d'Olanda, van Olden Barneveld. Il primo, condannato a vita, e rinchiuso nel castello di Loevenstein, riuscì dopo due anni a fuggire, nascosto in una cassa di libri. Il secondo, condannato a morte, fu decapitato proprio sulla piazza ove ora è l'ingresso al Parlamento.

E nel 1672, su questa stessa piazza, furono fatti a pezzi i fratelli Dewitt che, rinchiusi nella prigione del Binnenhof sotto l'accusa d'aver complottato contro la vita di Guglielmo III, ne erano stati tolti tumultuariamente dalla folla, smaniosa, per furore patriottico, di farsi giustizia da sè.

*

Se è meschino l'edificio, e se ne sono tristi i ricordi, è magnifico il corteo con cui la Regina si reca all'apertura delle Camere, ed è spontanea ed entusiastica la dimostrazione pubblica che l'accompagna.

Dicono, in Olanda, che v'è *il raggio di sole della casa d'Orange*, perchè, generalmente, quando la Regina interviene a qualche cerimonia, le nebbie e il cielo livido di questo paese si squarciano per lasciare che il sole metta dei riflessi d'oro tra i biondi capelli di Guglielmina. Ma io non ho avuto la fortuna di constatare questa strana legge astronomica di.... patriottismo monarchico. Martedì scorso, la pioggia non ha cessato un minuto, durante la cerimonia, e i sudditi di S. M. hanno spinto la loro devozione fino a restare per due lunghe ore, sotto il diluvio e senza ombrello, in attesa del corteo reale. Più fortunato della folla, io ho potuto osservar lo spettacolo da una finestra della sala della prima Camera (il nostro Senato). Precedeva una fanfara di trombettieri a cavallo, con certe trombe lunghe come quelle che suonano la marcia celebre nell'*Aida*. Seguivano uno squadrone di cavalleria, e dieci carrozze, a quattro e a sei cavalli, che portavano le alte cariche di Corte. A un tratto, un fremito nella moltitudine, un *hoch* altissimo e uno sventolare di fazzoletti, m'avvertì che la Regina stava per giungere. Vestita di bianco, come una sposa, nella berlina di gala tutta cristalli ed oro, tirata da otto magnifici neri poledri di Frisia che avevano alla bocca come un ricamo di [illegible], Guglielmina d'Orange apparve come una lieta visione di gioia e di libertà su quella piazza tetra, avanzo delle tirannie d'altri tempi. Le musiche intonarono l'inno olandese, i cavalli del brillante stato maggiore che seguivano la Regina, nitrirono e scalpitarono, e parve per un minuto che la letizia del popolo vincesse la malinconia opprimente del cielo.

*

Nell'interno della sala, ove la Regina doveva leggere il suo discorso, m'attendeva un ben diverso spettacolo. [illegible] sponta[illegible]. Nelle piccole tribune, riservate agli invitati, [illegible] gante, scettico e freddo dei diplomatici e delle loro signore. Nei banchi, i 100 deputati dell'Olanda, tutti in un'uniforme nera e d'oro (che somiglia a quella dei nostri ammiragli), tranne i deputati socialisti che sono in *frac*.

Mentre io osservo mentalmente che qui, — a differenza di altri paesi — i deputati socialisti intervengono alla seduta reale, e vi intervengono in *frac*, — due signore vicine a me, additandosi i socialisti, scambiano fra di loro questo dialogo: — "*Est-ce que vous connaissez ces gens là qui ne sont pas en uniforme?* „ — "*Y pensez-vous? Moi, connaître des socialistes!* „ — Ed io sorrido del piccolo cervello misoneista di questa aristocratica, la quale dimostra tanto orrore per degli uomini.... che potrebbero essere profondamente buoni e veramente geniali come Edmondo De Amicis!

Ma, ecco, si fa un improvviso silenzio ed entra la Regina [illegible] il granduca Enrico di Mecklemburg-Schwerin. Gli applausi [illegible] o sono proibiti dall'etichetta, in Olanda. E si direbbe che anche l'affetto e la simpatia hanno, in questo paese e nelle cerimonie ufficiali, un regolamento. Infatti, il saluto che accoglie la Regina si manifesta con tre *hoch*, ripetuti, a tempo, e in cadenza, da quella assemblea che mi sembra un coro in un teatro. Guglielmina d'Orange saluta, si siede, legge a voce alta, fresca, chiarissima due pagine, — per me, naturalmente, incomprensibili, — e poi si alza, saluta di nuovo, ed esce accompagnata dai tre *hoch* ritmici con cui il coro, — *pardon*, volevo dire il Parlamento, — esprime la sua approvazione.

Ah, se c'è veramente un'anima limpida di fanciulla in questa regina ventenne, come essa deve sentirsi più felice tra il libero e incomposto entusiasmo del suo popolo, piuttosto che tra le fredde dimostrazioni ufficiali!

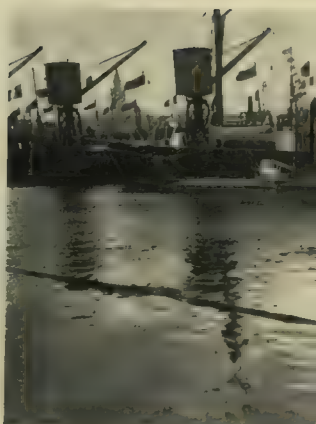
*

La Regina è ritornata al suo palazzo, e di là al castello di Loo. Quando avranno i cittadini dell'Aja il piacere di rivederla? Forse fra non molto. C'è una sola speranza, una sicura promessa per il popolo della Neerlandia. La figlia di Guglielmo d'Orange darà fra poco un erede — o una erede — alla corona conquistata con tanto valore e mantenuta con tanta costituzionalità. E allora, per l'avvenimento lietissimo, la capitale rivedrà la sua regina, cinta della più santa delle aureole, quella di madre.

Intanto, — a festeggiare l'apertura del Parlamento, — martedì scorso il popolo s'affollava nelle vie dell'Aja, riempiva le birrarie e i caffè, e comprava e spediva migliaia di cartoline il-

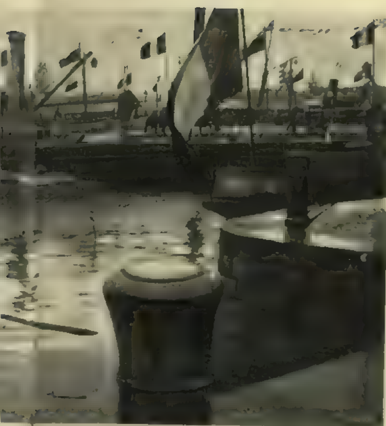


Il " Cassini „ nel porto (fotografia Marius Bar, di Tolone).



Il sottomarino "

La visita dei Sovrani di Russia in Francia. — Il Porto di Du



Morse „ nel porto di Dunkerque



Il Presidente Loubet a bordo del " Cassini „ (fotografia Léon Bouët)

NKERQUE E LA SQUADRA FRANCESE DEL NORD (fotografia Marius Bar, di Tolone).



lustrate che ricordavano la visita della regina. — Ormai questa delle cartoline illustrate è una mania internazionale, che grava come una fatalità collettiva invincibile anche sui cervelli più equilibrati; ma mai, come in Olanda, io la vidi più diffusa, e mai, come qui, essa mi parve assumere un carattere di dimostrazione monarchica. Nella folla, ogni individuo teneva un fiore giallo all'occhiello (il colore della casa d'Orange), e una cartolina col ritratto della regina, in mano.

E la sera — poichè il tempo s'era fatto migliore, — tutta la popolazione si riversava, — attraverso il parco secolare e poetico che congiunge l'Aja col mare — a Scheweningue, dove nell'immensa sala del *kurhaus* il pubblico non si stancava di richiedere all'orchestra l'inno olandese.

Fuori, in fondo all'ampia distesa del mare torbido grigio violento per la recente tempesta, il sole tramontava, messo velato da alcune nubi oscure, ma pur gettando gli ultimi raggi che parean lame di metallo infuocato sul freddo e opaco colore metallico delle onde.

E gli olandesi dicevano che era il sole della casa d'Orange.

SCIPIO SIGHELE.

RICORDI PERSONALI DEI BEI TEMPI

DI MASSIMO D'AZEGLIO.

Era andato a Pisa a passare qualche giorno nei primi mesi del 1861. La passeggiata prediletta ai Pisani, ed hanno ragione, è quella dei Lungarni; sono sempre tanto belli, e all'ora in specie del tramonto sono bellissimi! Non v'ha, io credo, in altra città un lungo fiume, che si possa paragonare al Lungo-Arno di Pisa. Un giorno, passeggiando anch'io v'incontrai Giovan Battista Giorgini professore, come si soleva dir noi, quando eravamo scolari, d'ogni cosa; e che era stato anche professore mio di Filosofia e di diritto a Siena, e m'aveva voluto molto bene. Il Giorgini oltre quella della scienza aveva anche un'altra aureola per tutti noi, un'aureola che gli stava tanto bene; quella d'essere genero di Alessandro Manzoni, cognato di Massimo d'Azeglio, amico come fratello di Giuseppe Giusti, di cui sapeva tutte a memoria le poesie, e le aveva egli, ripetendole qua e là, a questo e a quello, pubblicate anche innanzi che fossero venute con la stampa alla luce. Già Bista, così si chiamava da tutti, anche da noi giovani e che pur tanto lo rispettavamo, aveva una memoria come si dice da sbalordire, riteneva tutto quello che leggeva, e leggeva d'ogni cosa, e tutto quello che udiva e parlava con tanti e de' più grandi del suo tempo, che ebbe uomini davvero grandissimi.

Dunque, riprendendo il filo del discorso, incontrai in Lungarno il Giorgini; quel giorno non era solo; era con lui un altro signore, alto, di nobile presenza, co' capelli e co' baffi bianchi, si vedeva un uomo intorno ai sessant'anni, oggi posso dire che ne aveva precisamente sessantatrè. Li salutai; il Giorgini mi fermò e ci accompagnammo insieme. Cominciammo a discorrere, e, s'intende, di politica; dico s'intende, perchè in quegli anni non si parlava d'altro; la politica occupava tutte le menti e tutti i cuori; a far degli affari e a fare dei quattrini nessuno pensava, era una cosa alla quale si sarebbe pensato poi, e ci si è pensato e ci si pensa come allora a finir di fare l'Italia, al coronamento, come si diceva del Regno d'Italia, che era stato appunto fatto in que' giorni con la legge, della quale alla Camera dei deputati era stato elegante relatore lo stesso Giorgini. Quel signore parlava molto liberamente di tutto e di tutti, capii subito che doveva essere un pezzo grosso e che la doveva saper lunga delle cose e degli uomini. S'inquietava specialmente con quegli Italiani i quali, appena fatto il regno d'Italia, e prima d'averne cacciati fuori tutti gli stranieri, pensavano già d'andare a Roma, dov'erano e dove si sarebbe detto che mostravano di star bene i francesi; a sentir lui, pareva che ci si volesse andare non per altro, che per lasciare Torino, e se questo fosse stato, sarebbe stato davvero il calcio dell'asino. Meno male che in questo pensiero si trovavano d'accordo anche molti piemontesi, anzi de' piemontesi della più pura acqua; e non andò molto che lo disse apertamente lo stesso Cavour in faccia a tutta l'Europa. Un altr'osso per la gola pareva fosse stata a lui l'annessione delle provincie napoletane, una pera bacchiata giù dal Garibaldi prima d'esser matura, e che sarebbe stata difficile a digerire, che l'Italia cioè avrebbe dovuto digerire in molto tempo e con molti dolori.

A un certo punto il Giorgini ci lasciò: rimanemmo soli io e quel signore che non sapevo ancora chi si fosse, nè egli sapeva chi fossi io, pure seguitando a parlare come se ci fossimo conosciuti da un pezzo e sapessimo di poterci fidare l'uno dell'altro. Già a que' tempi ci si fidava di tutti; bastava di aver fatte con uno due parole, per lasciarci andare liberamente; l'amore di patria, dell'Italia nostra, si trovava in tutti; si poteva discordare in qualche opinione, in qualche giudizio, ma c'era sempre qualcosa di comune, e questo qualcosa era sempre ciò che più importava, tutto il resto era un di più.

A una cert'ora che il sole era già sotto, quel signore si fermò proprio alla porta della locanda tenuta dai Peverada; era lì che egli aveva presa stanza. Nel congedarmi, mi disse che se il giorno dopo fossi andato a prenderlo, avremmo potuto fare un'altra passeggiata. Volentieri; dissi; ma bisognava pure che io sapessi chi era; e fattomi coraggio: "di chi devo cercare?„ domandai. "Di Massimo d'Azeglio„, rispose. "E lei chi è?„ Dissi o piuttosto balbettai il mio nome; perchè ciascuno può bene immaginare com'io restassi a sentire quel nome, e a vedermi lì dritto, in faccia, e che mi stendeva la mano per dirmi addio, quell'uomo, che lo portava con tanta disinvoltura, di cui si parlava tanto da tutti, di cui avevo letto i bei romanzi, di cui allora si raccoglieva ogni parola, si voleva indovinare ogni pensiero.

Il giorno dopo fui preciso, lo trovai che stava scrivendo; scriveva in piedi, a un mobile altissimo; componeva quell'opuscolo politico, intitolato *Questioni urgenti*, un libro che, come usava in quel tempo il d'Azeglio, andava contro corrente. Era la parte che a lui pareva convenisse allora, che della politica era affatto fuori, e che tutti gli italiani a lui volentieri consentivano, perchè sapevano ciò che a lui dovevano, e di che schiettezza fosse la sua natura, quell'anima fatta, come disse il Capponi a cui il d'Azeglio era fratello più che amico, di quella antica roccia alpina che in lui era come la grana finissima d'un marmo splendente. Non mi riuscì di nascondergli la meraviglia che a me giovane e pieno d'entusiasmo faceva di sentirlo parlare a quel modo dell'Italia e persino del Re, pe' quali aveva speso tutta la sua vita e se fosse occorso avrebbe dato anche allora l'ultima goccia del suo sangue. Mi pareva che egli non vedesse nulla, in quello che era stato fatto e che si faceva, che non fosse da riprendere; tutto gli dava noia; su tutto trovava da ridire, e qualche volta la tirava giù senza misericordia. — Che vuole? mi disse. Quando io faceva all'amore con l'Italia tutto in lei mi pareva bello e grande, i capelli erano tanti fili d'oro, gli occhi due stelle lucenti, e via discorrendo; ora che siam fatti come marito e moglie tutto mi dà noia, non ne vedo che i mancamenti, i nei... Che vuol farci? — Ho ripensato tante volte a queste sue parole; e quando sento certa gente sparlare continuamente dell'Italia, come se non fosse la patria nostra, della libertà, come se non fosse essa potessero parlare con tanta sicurezza, e del governo, come se non lo facessimo in certa maniera tutti noi quanti siamo Italiani, mi vien fatto di pensare che la moglie sia venuta loro a noia veramente e desiderino il divorzio.

S'era allora di carnevale e alle *Stanze* di Pisa si dava un ballo: viene lei, Marchese, stasera alle *stanze;* domandai al d'Azeglio. — Ma che le pare? mi rispose. Ai balli si va o per fare all'amore, o per dir male della gente del governo o per giocare. Per fare all'amore sono omai troppo vecchio: per dir male del governo, non c'è più gusto, ora che se ne può dir male quanto si vuole e come si vuole in piazza a voce alta; quanto poi al giocare, non so, e non ho mai giocato. — E così tutti que' giorni che io passai a Pisa passeggiavo sempre con lui, e qualche volta era egli che mi veniva a prendere persino a casa. Poi ci vedemmo e sempre assiduamente a Firenze.

Io, si dirà, ne dovevo essere superbo; niente affatto; io n'ero incantato. Il d'Azeglio pareva avesse dimenticato ciò che aveva fatto per l'Italia, e nel suo conversare con tutti, e tanto affabilmente, lo faceva facilmente dimenticare... Ad esser con lui, s'aveva innanzi un uomo, un uomo a cui si doveva voler bene per forza, da cui c'era tanto da imparare sempre, e che pareva si mettesse tanto naturalmente alla pari con tutti, che nessuno pensava mai in que' momenti che egli era tanto al disopra del comune. E anche ora che scrivo queste cose non mi pare di fare atto di superbia, ma d'alzare, secondo il merito vero, lui che s'abbassava fino a me giovane, ignoto, senza aver fatto nulla, e che non avrei fatto mai nulla che valesse la pena d'essere ricordato.

Il D'Azeglio, si sa, aveva una grande venerazione per il suo suocero, per il Manzoni padre della prima sua moglie, da cui era nata quell'Alessandrina che poi fu moglie di Matteo Ricci, fiore di galantuomo e di brav'uomo. Un giorno parlando con lui dei Promessi Sposi; mi disse: — Vede, io mi servo de' Promessi Sposi, come gli orefici della pietra di paragone per saggiare l'oro. Quando non conosco una persona, faccio tanto che cada il discorso su quel libro, e quando me ne ha dette poche parole, so subito con chi ho da fare. —

A proposito del Manzoni mi raccontava un altro giorno che quando ebbe scritta *La sagra di San Michele*, la prima sua scrittura, gliela dette a leggere. Allora si era al tempo diremo delle belle frasi, e il D'Azeglio ne aveva infarcita la sua descrizione, così che proprio pareva a lui d'aver fatta una bella cosa. Disse al Manzoni che gli notasse ogni menda; qual fu la sua meraviglia quando restituendogliela vide che egli aveva appunto notate come mende quelle che a lui erano parsi come tanti fiori, e che aveva studiosamente cercati e amorosamente raccolti per abbellirne la sua scrittura! Non se ne voleva dar pace, — ma poi a poco per volta, frequentando sempre più il Manzoni e sempre più studiandolo, mi sono dovuto persuadere (soggiunse), che la difficoltà dello scrivere sta nel dire le cose come le dicono tutti. — Era l'essenza della teoria del Manzoni, di quell'arte della quale il grande modello sono appunto i Promessi Sposi.

Due anni dopo, nel 1863, io pubblicai un volume di scritti varii del Giusti, una delle prime copie la mandai al D'Azeglio a Cannero, certo di fargli piacere. Egli mi scrisse questa lettera, che fu la prima che ebbi da lui.

"Cannero, 24 agosto 1863

"*Signor Gotti carissimo.*

"Ho trovato il libro del Giusti e la di lei cara letterina che m'aspettavano in questa mia casuccia del Lago Maggiore, dalla quale sono lontano dal 28 luglio. Ho fatto una cura d'acque a Evian, quindi non le potevo rispondere prima d'oggi (ieri arrivai); quindi se non ricevendo una parola, un cenno qualunque da me ella ha pensato ch'io ero un ingrato, senza creanza, immeritevole delle sue gentili ed affettuose premure, ha avuta ragione a stare all'apparenza; ma veda come l'apparenza inganna!

"Invece non son punto ingrato — già non è il mio difetto — e sento invece all'anima sia la cortesia del dono, sia l'affettuosa cordialità della lettera che l'accompagna; e tanto più la sento quanto meno trovo ora chi badi ad un fossile par mio. Ella non solo ci bada, ma mi dice che le sono simpatico e che mi vuol bene, si può dunque immaginare se mi giungono grate e care le sue parole. Per risponderle mi farò aiutare da Dante: le dirò

"Amor che a nullo amato amar perdona„,

e lascerò a lei cavarne la conseguenza e terminar la frase.

"Appena ho avuto tempo a dar un'occhiata in fretta al volume; ma mi sembra contenga cose di sommo interesse, e credo poter fargliene sinceramente in anticipazione i miei rallegramenti.

"Se Dio mi dà vita, e non sorgono ostacoli spero poter venire a picchiare alla sua porta dentro l'inverno. Mi saluti intanto Lambruschini, Gino, e gli amici e mi seguiti a voler sempre un po' di bene. "Suo di cuore

"MASSIMO D'AZEGLIO.„

Il D'Azeglio morì il 15 di gennaio del 1866: sono passati dunque trentacinque anni dalla sua morte, ma io gli voglio sempre bene e glie ne vorrò finchè campi: di certi affetti giovanili s'illumina sempre la vecchiaia.

AURELIO GOTTI.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI e C.i - Lugo di Vicenza



Vittorio Emanuele a Napoli. — La premiazione dei reduci dalla Cina (disegno di F. Matania)

ROMANZI E NOVELLE.

I nostri romanzi si diffondono ormai dappertutto all'estero. Non è la sola Russia, dove non esiste proprietà letteraria, che traduca, a man salva, romanzi, racconti, novelle; altri paesi, rispettando i diritti di proprietà e pagandoli profumatamente, accolgono le produzioni della letteratura amena, con cordialità, persino con entusiasmo. Matilde Serao, dopo aver conquistata la Francia, conquista l'America, dove *The Land of Cockayne* è diventato popolarissimo. La traduzione del *Piccolo mondo moderno* di Fogazzaro si annunzia nella *Revue des Deux Mondes*. Le novelle del Verga sono tradotte nel *Monde Moderne* e nel *Figaro*. Il qual *Figaro* ha appena finito di pubblicare il *Castigo* della Serao....

La nostra letteratura romanzesca merita questi onori. In generale, da noi, si mira all'*arte*, coscienziosamente all'arte. Il mestiere, che in Francia e in Inghilterra abbonda per alimentare milioni di lettori avidi di una sensazione qualunque, è qui un'eccezione. Può ai nostri difettare la fantasia, questa creatrice di castelli incantati; ma ai nostri narratori abbonda l'osservazione; essi hanno la passione dell'esame.

I romanzieri e novellieri nostri hanno, inoltre, un carattere spiccato, il carattere regionale ch'è garanzia di verità. Il Verga e il Capuana dipingono dal vero la loro Sicilia; Matilde Serao, la sua Napoli; Barrili e Remigio Zena, la Liguria; il Fucini, la sua Toscana; il Fogazzaro e il Castelnuovo ritraggono il Veneto; Emilio De Marchi e Giovanni Visconti Venosta, la Lombardia; Salvatore Farina e Grazia Deledda, la Sardegna. I romanzieri che spaziano in una sfera generale, son pochi: anche il Rovetta dipinge la società viva e vera che l'attornia, mentre il Butti si abbandona agli studi dell'anima, non al clericalismo, come fu detto.

Se la qualità è ragguardevole, la quantità è più ragguardevole ancora. Ma, come quest'anno, abbiamo ricevuto tanti romanzi nuovi, tante novelle e bozzetti. Il destino della maggior parte di sì ampia flora è prevedibile: il Tempo ingoja i suoi figliuoli, dice il mito, e ingoja anche i romanzi, che non rechino quel colpo di pollice, che Emilio Zola dice devesi imprimere nella creta artistica per sperare nella vita del domani.

Quel colpo di pollice l'abbiamo nella *Ballerina* di Matilde Serao, che commove gli ozii autunnali delle nostre signore; lo abbiamo nel *Vagabondaggio* del Verga. Quando queste novelle apparvero per la prima volta nell'87, a Firenze, presso il Barbèra, tributammo ad esse la nostra ammirazione per l'intensità dei sentimenti; per certi scorci, per così dire, dell'anima umana, disegnati con mano sicura dal "maestro di color che sanno". *Vagabondaggio*, che dà il nome al volume, è la novella più estesa, ed una delle più concettose dell'autore di *Mastro don Gesualdo*. Panzacchi, parlando in questi giorni di Nicolò Tommaseo, rilevava acutamente l'arte innovatrice del gran dalmata in quel suo vecchio romanzo *Fede e Bellezza*, che, apparso in pieno manzonianismo, tanto se ne allontana. Il Tommaseo, in quel romanzo, è nemico delle vane parole; è amico delle idee, de' sentimenti profondi; è, sopratutto, d'una concisione tacitiana che imprime tutto nella mente. Ebbene, l'arte del Verga, se non la dovizia di lingua, talvolta ricercata ed affettata, che aveva il Tommaseo, possiede quella forza contenuta, quei brevi solchi di fuoco.

La potenza della condensazione del Verga si può vedere in tutte le pagine; ma più, forse, nell'ultimo racconto, ch'è veramente un bozzetto: *Lacrymae rerum*. Sono le vicende d'una casa. Nessuno ivi parla; parlano le cose.... Gli *Artisti da strapazzo* fanno, fino a un certo punto, riscontro colla *Ballerina* della Serao. *L'agonia d'un villaggio* è una scena dell'eruzione dell'Etna a Nicolosi. Il *Bell'Armando* è una di quelle storie di seduzione, nelle quali la legge colpisce la vittima, non il carnefice, che, se incolume, continua la vita del gaudio.

※

Siamo impazienti di sapere che cosa dirà dei nostri romanzieri la più giovane e la più bella scrittrice della Francia. Colei che si cela sotto il nome virile di Jean Dornis, e che pubblicò un grosso volume su *La poésie italienne contemporaine*, premiato dal severo Areopago dell'Accademia francese (il che onora anche l'Italia, perchè l'autrice è italiana di nascita), sta preparando un altro volume sull'opera dei nostri romanzieri; prova, anche questa, che l'opera loro merita, anche all'estero, attenzioni amorose.

Ma, intanto che studia i romanzi degli altri, Jean Dornis ne pubblica uno suo. *La force de vivre* (Parigi, Ollendorff) ci rivela un'artista calda di passione, ricca di finezze femminili. Nessuno, tranne una donna capace d'intendere le più riposte sensibilità dell'anima d'Eva, poteva scrivere *La force de vivre*, ch'è il trionfo d'una lotta affannosa, la corona d'una martire volontaria. La favola non è gran che; è un canovaccio alquanto usato. Quel musicista Giacomo Parère che incatena gli spiriti di Gilberta, l'abbiamo visto molte volte e meriterebbe d'essere ammesso nella *Casa di riposo per musicisti*; ma il talento della scrittrice è d'aver condotto un ricamo finissimo e fresco ordito appunto sopra una vecchia tela di Penelope; è di aver unito a quel fantoccio colle tasche piene di carta rigata, una palpitante, bella, adorabile donna, Gilberta; dolce e fortissima figura femminile, che non uscirà più dalla nostra memoria. È lei, che dà ragione al titolo del romanzo; è lei, che trova *la force de vivre* nella elevazione della bontà, nella carità che s'irradia di splendori celesti, obliando sè stessa, sacrificando sè stessa.

In Giacomo Parère, il musicista, ella non ama l'uomo (e non potrebbe amarlo); ama l'artista, ama la musica; e quest'idealità la conforta di quella che è la "volgarità" del marito. Oh, suo marito, Vittorio Darsonne, non l'ha sposata certo per amore; bensì per decorare d'una bellezza attraente la propria casa, aperta alle genti, delle quali egli, l'uomo ambizioso, ha bisogno per reggersi nella vita politica, ch'è la sua vita. Anch'egli, dunque, anche questo rappresentante del sesso forte, è un debole. La vera forza è la donna; è lei: Gilberta!

Il romanzo è parte in forma narrativa, parte in forma epistolare. I romanzi tessuti di lettere, erano da qualche tempo caduti di moda; ma il Feuillet è sempre un eccelso maestro del genere; un maestro dalla penna d'oro! Jean Dornis non s'allontana troppo dal modello; talvolta lo pareggia nelle delicate gradazioni di sentimenti e di frasi, che fanno di Jean Dornis un psicologo e uno stilista.

*

Decadente, di Anna Franchi (Catania, Giannotta). Fervido, quasi impetuoso ingegno, quello di Anna Franchi, che scrive con passione, profondendo dalla sua penna tutte le grazie della lingua toscana natìa. Anche in *Decadente*, la stessa purezza aurea di lingua; che le serve non per narrare un idillio, bensì una torbida, tragica storia di romanziere decadente, il quale, dopo una notte d'orgia, si uccide. Egli è amato da due donne di carattere diverso; ed è il contrasto dei due caratteri che avvince il lettore. Margherita è una creatura del legno prezioso, nel quale, al dire dell'Heine, s'intagliano le eroine. Gabriella, non ostante il suo corpo stupendo, è un essere inferiore, e fa bene ad inginocchiarsi dinanzi a Margherita. I colori di questa novella sono accesi; ma potevano essere languidi con tanta passione?... Brillano, a ogni modo, qua e là, i rivoli della delicatezza.

L'autunno, di Guido Menasci (Livorno, Belforte). Se ne offenderà l'egregio letterato livornese se gli diremo che l'eleganza dell'edizione supera quella delle sue tre novelle: *L'autunno*, *Ricominciando*, *Sonia*? Sono troppo tenui cosette; tre *bluettes*, tre ragnatele....! L'editore Belforte comincia così una graziosa "Collezione Elena", che viene dopo la "Collezione Margherita". Aspettiamoci una "Collezione Jolanda".

Le campagnuole, novelle di Giuseppe Atenasio di Montedero (Palermo, Sandron). Le solite novelle siciliane coi relativi ritornelli di brutalità. L'andamento della narrazione è cascante. L'autore consacri l'ingegno a più utili cose, e lasci in pace soggetti trattati troppe volte.

Novelle vere, di G. Piazza di Torresella (Milano, Aliprandi). Vogliamo sperare che non siano vere... per quelli che soffrono in queste tre novelle, il *Povero prete!* compreso. Le abbiamo lette, peraltro, con piacere; corrono sciolte e recano il riverbero della piccola vita quotidiana.

Pfard, di Salvatore Multineddu (Catania, Giannotta). Chi è *Pfard?* Il nome d'un cavallo? È.... il nome d'un selvaggio, calabrese, malato, solo, senz'assistenza, che non parla da dieci anni con nessuno ... tranne con un prete. È una storia complicata, piena di cose arcane, da sabbato delle streghe, con gatti scarni mezzo abbruciacchiati, ecc. Quel Pfard è, egli stesso, un essere mezzo soprannaturale. Con una parola avrebbe potuto arrestare tutto un esercito nel furore d'un combattimento!

Il Capriccio, romanzo di Carlo Pinzone Del Carretto (Torino, Paravia). È la solita storia: un amore capriccioso, che finisce colla sazietà e col dispiacere d'avere amato. Chi è sazio, quasi sempre, è l'uomo. E anche qui è lui il soddisfatto. Il romanzo si svolge sotto il cielo partenopeo; ed è frondoso, concitato... melodrammatico. Ma l'autore, fra' suoi difetti, mostra buone qualità di narratore. Le coltivi.

— Riceviamo la terza edizione del romanzo *L'Innamorata*, della povera assassinata Contessa Lara, che ci teneva tanto a questo suo libro! Il Giannotta lo ha messo nella sua biblioteca di "Semprevivi".

— Il prof. Romeo Lovera ha tradotto *La forza del momento*, racconto di Paolo Heyse, e *Il posto all'altro mondo* e altre novelle di Max Nordau. Due volumetti editi da "La Poligrafica" di Milano.

NOTERELLE.

IL V CONGRESSO INTERNAZIONALE DI FISIOLOGIA, tenutosi a Torino dal 17 al 21 settembre, fu uno dei più importanti Congressi che da molto tempo siano stati tenuti. Esso ha dato vita a due istituzioni internazionali d'un grande valore scientifico: l'Istituto Marey a Parigi e il laboratorio internazionale di fisiologia sul Monte Rosa. Ci manca lo spazio di parlarne in questo numero, ma ne daremo nel prossimo una completa relazione, con numerosi disegni, profittando dell'occasione per illustrare i laboratorj scientifici dell'Università di Torino, che sono i primi d'Italia, e fra i primi d'Europa.

ROOSEVELT Abbiamo detto che il nuovo presidente della Repubblica americana (nato a New-York il 27 ottobre 1858), oltrechè uomo di Stato e soldato e amministratore e sportman, è anche uno scrittore. Infatti il suo bagaglio letterario è ben fornito e variato. Non aveva che 24 anni quando si fece conoscere con uno studio sulla *Guerra navale del 1812* ('82), a cui seguirono nuove opere quasi ogni anno, e precisamente (come rileviamo dai "Men and Women of the Time") le seguenti: *Hunting Trips of a Ranchman* (libro di caccia, '85); *Vita di Tom. H. Benton* ('87); *Vita di Governor Morris* ('88); *Saggi di politica pratica* ('88); *Ranch Life and the Hunting Trail* (altro libro di caccia, '88); *the winning of the West* (le vittorie dell'Occidente; i due primi volumi nell'89; il terzo nel '94; e il quarto nel '96), *Storia della City di New-York* ('91); *The Wilderness Hunter* ('93); *Ideali americani ed altri saggi* ('97); e *The Rough Riders*. È caratteristico questo periodo di uno dei suoi Saggi: "Tutte le grandi e potenti razze sono state guerriere. Quando una razza perde le virtù guerriere, sia pur abile nel commercio e nella finanza, nelle arti e nelle scienze, essa ha perduto ogni diritto di poter essere grande. La codardia in una razza come in un individuo è *the unpardonable sin*, il peccato imperdonabile per eccellenza".



Napoli. — L'arrivo delle truppe dalla Cina. — Il trasporto della salma del tenente Carlotto (disegno di F. Matania).

IMBRIANI

e i suoi funerali.

Raramente si è visto un accordo così perfetto nel giudicare un uomo politico come l'Imbriani. Tutt'i partiti tributarono elogi all'uomo sincero, al patriota. Alle parole che gli consacrammo nel Corriere del numero scorso, facciamo seguire in questo numero l'ultimo ritratto dell'estinto; ritratto che non ci fu facile ottenere: ad esso uniamo anche una scena dei funerali che tanto a San Martino, quanto a Cervinara, a Napoli, a Pomigliano d'Arco, furono l'espressione del sentimento concorde cui accennavamo poc'anzi.

Nella mattina di domenica, 15 settembre, nella Villa Giulia, a San Martino presso Napoli, dove l'Imbriani aveva finito di soffrire, entravano commossi deputati, rappresentanze, amici intimi dell'estinto, mentre di fuori un'immensa folla di contadini, venuti anche da terre lontane, faceva ressa ed era impaziente di mandare un ultimo saluto al popolarissimo deputato. E insieme con infiniti telegrammi, belle ed alcune grandiose, arrivavano le corone. Quella del Comune di San Martino, in bronzo, quella della provincia d'Avellino, portata da tre valletti del comune di Cervinara, spiccavano fra le corone ufficiali; e fra le private, le ghirlande della duchessa di San Martino e della famiglia Savoja. Quando la bara ravvolta nella bandiera della Società dell'*Italia Irredenta* e portata sulle spalle da giovani terrazzani, si fermò dinanzi alla croce della chiesa del Salvatore, Carlo Del Balzo manda a nome del Comune di San Martino, un saluto alla salma. Quindi parla un altro oratore: Giuseppe Savoja, membro della Società dell'Italia irredenta, fondata dall'Imbriani. In poche frasi, egli riassume il pensiero patriotico di Matteo Renato Imbriani:

« Tutta la vita dell'Imbriani (egli dice) sta in due parole: Trento e Trieste! Il feretro vien quindi trasportato su un carro tirato da sei cavalli. I deputati, le autorità e gl'intimi amici prendon posto in vetture che seguono il corteo, il quale s'avvia verso Cervinara. Molta folla di contadini segue a piedi il carro. E Cervinara rende onori mestissimi alla salma. Tutt'i negozii chiusi colla scritta *Lutto nazionale*. I balconi sono addobbati con bandiere velate di nero. E il corteo va va, e arriva alla stazione centrale di Napoli, affollata da una massa di popolo. Nell'atrio della stazione, si pronunciano varii discorsi, fra' quali segnaliamo quello di Giovanni Bovio. Il filosofo del *Genio*, alludendo all'odierna, scottante questione di Napoli, dice con accento caldissimo

« Questa terra del Sud che produsse quercie di tal natura, può essere così d'improvviso stanca ed inselvatichita da non produrre oggi se non erbe maligne e dumi? Sin ieri, dagli Spaventa al Mauro, dai Mignogna e Salomone agl'Imbriani, produsse a diecine in ogni provincia questi fusti di rovere; ed oggi questa terra istessa non darebbe altro che virgulti gracili e velenosi? Ah! no, perdio! o italiani: le cose stanno in altri termini. Qui c'è un morto, c'è un popolo, e ci è fra l'uno e l'altro un consenso sacro. »

Indi il corteo riprende la via, ma di molto ingrossato, grandioso. Napoli tutta, senza distinzione di partiti politici, vuole rendere tributo d'affetto all'Imbriani. Quando il corteo svolta per via Duomo, dai balconi cade sulla bara una pioggia di fiori. Alcune giovinette vi gettano i mazzolini di fiori, de' quali è adorno il loro petto.

A Pomigliano d'Arco, altra folla, altre onoranze. È appunto nel cimitero di questo comune che Matteo Renato Imbriani ha desiderato d'essere sepolto accanto ai fratelli Vittorio, il letterato, e Giorgio, morto a Digione.



Fot. Cav. Ettore Pesce, di Napoli

MATTEO RENATO IMBRIANI, n. 1843, m. 12 settembre 1901.



I FUNERALI DI IMBRIANI. - IL CORTEO PASSA SUL CORSO UMBERTO I (fotografia Brogi, di Napoli)



Salò (lago di Garda).



I Congressisti.

XXXII Congresso Nazionale del Club Alpino (Sezione di Brescia), fotografie del signor G. Negri.

IL CONGRESSO ALPINO DI BRESCIA.

— Valtellina e Lago di Garda. —

Doveva aver luogo a Napoli; ma Napoli ne cedette l'onore alla città d'Arnaldo. Nell'aula del Liceo, il congresso s'inaugurò domenica 1.° settembre, sotto la presidenza del conte Palestrino, vice presidente della sezione di Torino, e dell'avv. Glissenti, presidente della sezione alpina di Brescia. Numerosi i presenti; numerosissimi gli aderenti. La cerimonia cominciò con un tratto gentile. I giovinetti del Ricreatorio civile cantarono il coro degli alpinisti. Poi seguirono i discorsi; e quello dell'avv. Palestrino fu tutto un inno a Brescia.

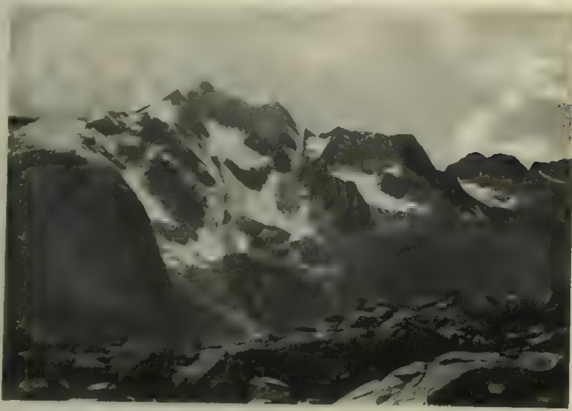
Nello stesso tempo, a Brescia aveva luogo il IX congresso interprovinciale medico; e medici e alpinisti si trovarono in quello stesso giorno in Castello per bere quello che chiamasi un *vermouth d'onore*. Difficilmente il luogo poteva essere più ameno, più incantevole il panorama, più lieta l'adunanza. Tutt' intorno alle pareti, trofei, bandiere, stemmi. Sulle tavole, profusione di fiori.

E alla sera, banchetto, con altre profusioni di fiori e di discorsi. Persino una bambina, biancovestita [illegible] fascia tricolore, prese parte agli evviva; e fu la più gradita. La graziosa piccina gridando: " Viva Trento! „ offerse un mazzo di fiori al barone Malfatti, rappresentante della sezione di Trento; e il Malfatti se la prese fra le braccia, baciandola, mentre il grido della piccina era ripetuto da tutti fra battimani prolungati e fra la commozione generale. Il dì dopo, cominciarono le gite: gite per il monte Maddalena e per Salò.

I congressisti alpinisti fecero il 2 settembre l'ascensione del monte Maddalena. Discesi a Salò, fecero una gita sul lago di Garda, e, al domani, si recarono in Valsabbia. Giunsero a Breno, alla sera, sotto una pioggia poco allegra. Ma un banchetto e una serata al Casino sociale e un buon vinello compensarono dell'acqua. Gli alpinisti passarono quindi a Edolo, ch'era imbandierato, e da Edolo salirono al rifugio Baitone. Il giorno dopo, scesa da Edolo, per il passo d'Avio, e scioglimento del Congresso.

Tutta una nostra serie di disegni illustra questa gita, nella quale si salutarono tre laghi: il lago di Garda, il lago d'Avio, il lago d'Idro, ch'è sulla via per Brescia, a 368 metri sopra il livello del mare. Il Lago d'Avio fa pompa del suo " Gruppo del Tresero „. A 334 metri, sorge Breno, capoluogo della Valcamonica, citata da Dante, e nella cui chiesa di San Salvatore si ammira un quadro del Romanino: *La deposizione*. Vi sorgono le rovine d'un antico castello. E, più in alto (a 657 m.) v'è Edolo, ch'è dominata dal Monte Aviolo. Al nord-est, si estende la diramazione della strada del Tonale per il Tirolo.

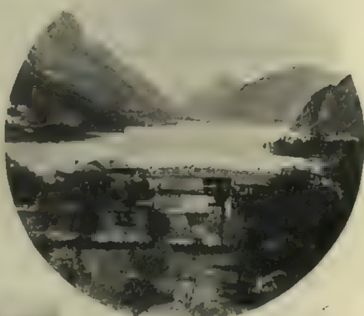
Salò è il luogo più ragguardevole, più storico fra quelli percorsi. Posto sulla sponda occidentale del lago di Garda, in fondo al golfo del suo nome, a piè del monte San Bartolomeo, si presenta gradevolmente allo sguardo. Il suo duomo occupa il luogo di un antico tempio; ha pitture di Palma il vecchio, e una tela dipinta da un allievo di Raffaello sullo stile del Perugino. Dalle rovine ed iscrizioni, scoperte a Salò, pare che fosse abitata al tempo dei Romani, ed anche prima, dai Cenomani e dagli Euganei buon'anime! Vi si veggono, altresì, le vestigia di antiche mura e d'un vecchio castello. La Repubblica di Venezia la resse finchè nel 1796 i francesi del Bonaparte se ne impadronirono colla violenza. In quella invasione, un generale francese si difese dalla casa Marti-



IL BAITONE (m. 3331). Fot. del sig. ing. Togni.



RIFUGIO DI BAITONE (m. 2437). Fot. del sig. avv. Prudenzini.



LAGO D'IDRO (m. 368). Fot. del signor G. Negri.



BRENO (m. 334). [illegible]

XXXII CONGRESSO NAZIONALE DEL CLUB ALPINO (Sezione di Brescia).

nengo, situata a breve distanza da Salò, ch'è, ivi, la più cospicua.

Certo i congressisti alpinisti sapevano queste ed altre cose. Perchè l'alpinismo porti i frutti migliori, è necessario, infatti, che i suoi cultori appassionati conoscano la storia de' luoghi che percorrono, oltre la geologia e le scienze naturali.

Quintino Sella, il padre dell'alpinismo, nel suo discorso del 9 gennaio 1880 al Club alpino di Napoli, diceva: " L'alpinismo in fondo è un gran mezzo educativo, fisico e morale, più morale che fisico, oso dire.... La nostra gioventù dell'Alta Italia mi pare da qualche anno più robusta, più ardita, più virile; all'ozio della città, nella state, sostituisce oramai l'aria pura dei monti, le ascensioni difficili, ove ci s'impara a indurare nelle fatiche e a sentirci solidali ". Ma lo stesso grand'uomo di Stato, desiderava che l'alpinista non fosse digiuno di scienza e pareggiava l'alpinismo alla scienza. E nel discorso tenuto il 30 agosto del 1889, al XV Congresso del Club alpino di Biella, colla spiccata, ferma sua voce, ch'era la voce della sua convinzione, diceva fra gli applausi: " L'aquila alpina ha spiegato il suo volo: cieco chi non la vede infelice chi non sa ispirarsi al grido *Excelsior*, a superare le più ardue vette della scienza! "

Dai nostri gitanti non fu certo dimenticata Maderno, sul lago di Garda, celebre per la villa di Giuseppe Zanardelli. Gli alpinisti si soffermarono ad abbracciare collo sguardo l'insieme dell'elegante dimora, al cui ingresso emerge, tra i fiori, una statua di Ettore Ximenes. I soci del Club Alpino, ing. P. Togni, G. Negri e avv. Prudenzini, insieme col signor Marieni, trassero nitide fotografie



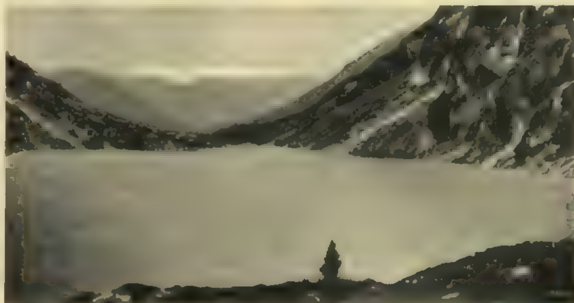
MADERNO (lago di Garda). Fot. del sig. G. Negri.



EDOLO (m. 700). Fot. del sig. ing. Togni.



VILLA ZANARDELLI A MADERNO.



LAGO D'AVIO (Gruppo del Tresero). Fot. del sig. ing. Togni.

dei luoghi percorsi nella gita, che fu alpina e lacustre e le riproduciamo. Il Togni ritrasse il [illegible] che si eleva a 3331 metri e il [illegible] [illegible] il " Rifugio del Baitone "; due austeri paesaggi alpestri, dalle nevi brillanti come diademi, che [illegible] al poeta " Che fate là? Che fate là, montagne? ". Riproduciamo anche queste fotografie che il Club Alpino di Brescia radunò in un album grazioso, edito dal Negri.

Siamo lieti che l'alpinismo si diffonda sempre più nel nostro paese; e, trattandosi del Congresso alpino di Brescia, non sapremmo meglio finire quest'articoletto che ripetendo altre parole bellissime da Quintino Sella un giorno pronunciate: quelle appunto ch'egli disse il 31 agosto 1883 inaugurando il XVI congresso alpino di Brescia.

" A che serve? È pur la domanda che talvolta odono gli alpinisti quando si accingono ad un'aspra salita e ad arrischiarsi sui ghiacci. A che serve?.. Non vi è solo l'utile nella vita. Vivete nella schiavitù e nelle paludi, o voi che v'interessate solo a l'utile immediato! Anche la teoria darwiniana c'insegna che tra due razze, l'una è soggiogata da quella i cui individui hanno la virtù di saper sacrificare il loro tornaconto personale all'utile generale anche remoto ".

XXXII CONGRESSO NAZIONALE DEL CLUB ALPINO (Sezione di Brescia).



La corona degli ufficiali. La corona dell'equipaggio.

Fotografie del sig. avv. Luigi Mantani.

ONORANZE AL TENENTE DI VASCELLO CARLOTTO.

Con soddisfazione, ritorniamo sulla memoria di questo valoroso, morto in Cina all'ombra della bandiera italiana ch' egli seppe difendere. Negli avvenimenti cinesi, il posto che la nostra marina seppe tenere, fu molto notevole. Eppure (come non mancammo di segnalare nel Corriere dell' ultimo numero) non furono ancor resi alla marina nostra tutti quegli onori a cui avrebbe diritto. Dal 9 giugno dell'anno scorso, quando avvenne il primo sbarco di marinaj della nave *Calabria*, seguito l' 11 giugno da un altro sbarco della regia nave *Elba*, fino all' entrata delle truppe internazionali in Pechino (ch'ebbe luogo il 22 agosto) fu essa, la marina italiana, quella che, nella più rude e più pericolosa condizione, sostenne la difesa della civiltà e l'onore della bandiera italiana. Il Carlotto vi sacrificò la vita. Morì, com'è noto, di ferite toccate a Tien-Tsin.

Nel 18 settembre a Spezia, nella caserma del Corpo dei reali equipaggi fu scoperta, è vero, una lapide alla memoria dei soldati di marina morti combattendo in Cina: l'ammiraglio Mirabello pronunciò un discorso: la truppa sfilò davanti alla lapide: si spedirono telegrammi alle famiglie dei caduti: varie navi inviarono alla cerimonia degne rappresentanze. Anche all'estero, il valore dei marina nostri suscitò ammirazione. Il capitano di fregata tedesca Wentzel, addetto navale all'ambasciata germanica a Roma, facendosi interprete dei sentimenti degli ufficiali di marina tedeschi, che combatterono in Cina, insieme col tenente Carlotto sotto il comando del tenente di vascello Kühne, inviò alla famiglia del valoroso ufficiale una lettera di condoglianza, accompagnandola con una corona di fiori da deporsi sulla tomba dell'estinto a Ceva. Al Wentzel rispose il padre del defunto con una nobile lettera di ringraziamento. Queste ed altre attestazioni sono preziose; eppure, nel nostro paese dev' essere ancor meglio rilevata la parte che la marina ebbe nel Celeste Impero nel primo infuriare della barbarie.

Con un nuovo disegno, che rappresenta il trasporto della salma del Carlotto a Napoli (e del quale commovente, solenne trasporto parlammo nel numero antecedente) diamo il disegno di due corone. Sono tutt'e due in bronzo: l'una della ditta Fumagalli e C. di Torino; l' altra dello scultore Sperati. Esse furono portate dietro al feretro da Napoli a Ceva, e deposte sulla tomba del valoroso.

Uniamo un disegno della distribuzione delle onorificenze ai reduci dalla Cina, fatta a Napoli da S. M. il Re. Anche di questa solenne cerimonia parlammo nel numero antecedente.

FERRY-BOAT, novella di AUGUSTO SETTI.

Sarà un racconto.... ferroviario,
pieno del respiro delle macchine
e dell'odor di carbone.

Erano entrambi stati costrutti nella stessa officina di Düsseldorf.

Lei — la locomotiva — era stata battezzata *Chimera*.... forse perchè le sue forme erano belle e svelte, le curve eleganti, la sua velocità eccezionale, le ruote alte e leggere; fors' anche perchè era stata guernita con grossi cerchi di ottone e con alcuni fregi di acciaio brunito, che al sole davan lampi e bagliori fantastici.

Lui — il Ferry-boat — lo avevano chiamato *Reno* perchè era destinato a trasportare — ponte mobile sull' acqua — i treni interi che dalla riva sinistra del gran fiume Reno presso T*** dovevano essere immessi sui binari della riva opposta e diretti ad Amburgo.

Non era bello. L' uso al quale doveva servire e le leggi di meccanica a cui dovette esser ligio non avevan permesso a chi lo ideò e lo costrusse di far opera nè snella nè adorna. Ma in compenso era solido e forte, tutto di buon acciaio il suo interno, con una voce — il suo fischio-sirena — da assordire, col suo ponte a rotaie di un pezzo solo, co' suoi ganci poderosi di amarramento destinati a tener fermo su di sè tutto un convoglio con le grandi macchine che davan moto a due ruote a pale, le quali erano come chi dicesse le due gambe del gran mostro acquatico.

Nell' officina dove era stato costrutto aveva sempre seguito con non celata compiacenza le fasi di sviluppo della sua cara *Chimera*.... Egli era già in cantiere da un anno quando essa nacque secondo i disegni di uno dei più rinomati ingegneri tedeschi. Aveva veduto quando ai meravigliosi congegni interni e alle caldaie tubulari era stato messo l' ultimo involucro; e quando i rubinetti di scarico e le valvole di presa eran stati messi a posto, e come le ruote si movessero con moto sincrono per virtù degli eccentrici e delle bielle forbite come la lama di una spada, e i freni funzionassero con veemenza e il manubrio regolatore servisse come il morso pel cavallo a disciplinarne la velocità, e infine come la *ciminiera* snella e sottile, coi suoi ornati d'ottone le avesse data una certa aria di civetteria, fatta poi più evidente dai due occhi-fanali rosseggianti e fosforescenti, che nella notte quando le incudini tacevano e i fuochi erano spenti, avevano lampeggiamenti strani ed espressioni così dolci da turbare quella coscienza di acciaio.

Sopratutto gli era stato cagione di grande compiacimento il fatto che durante il lungo lavoro necessario alla costruzione di *Chimera* nessun operaio aveva subito infortuni sul lavoro, nessuno si era fatto male per lei, l'ospedale non aveva udito gemere alcun ferito, onde non era mai stata fatta segno ad imprecazioni, ad insulti o a male parole come sempre avviene quando accade una disgrazia. L' incolumità dell'operaio porta fortuna alla macchina che costruisce: così si suol dire negli arsenali; come pure si crede che ve la porti anche la sollecitudine colla quale, avvenuto un infortunio, il padrone si fa a soccorrere con larghezza la povera vittima del lavoro.... Tutto per lei era andato regolarmente; la materia prima era stata trovata delle migliori, i delicati congegni avevan corrisposto all'aspettativa del costruttore, e le prove avevan confermata la loro eccellenza. E per quanto i forni avesser lavorato a fondere metalli per lei e il metallo fuso si fosse adagiato più volte in forme delicate e precise, e le incudini avessero fatto sprizzare molte scintille sotto i colpi dei magli, e molt' acqua bollente fosse scorsa per le sue vene.... pure nessuno dei tanti operai che sudarono e si affaticarono per lei ebbe a subire danni o dolori.

Non così era avvenuto per il Ferry-boat che credeva di esser nato disgraziato.... e forse lo era.

Una prima sventura lo incolse, a sentir lui, quando un giorno, per gelosia di mestiere, come si disse nello stabilimento, o per una tal preferenza che un operaio meccanico ebbe dal capo fabbrica a danno di un suo compagno, entrambi vennero alle mani proprio là giù in fondo alla stiva mentre eran per finire i lavori, ed uno di essi, il più vecchio, quegli che aveva già prestati tanti servizii nel cantiere e vi era amato come maestro, ebbe un terribile colpo di martello alla testa, onde il sangue che ne sgorgò e che si raccolse, raggrumandosi, in una paratia stagna, fu come il primo e non ambito battesimo del futuro navilio.

La seconda disgrazia — ma questa non la diceva ad alcuno — era quella di non aver mai potuto cogliere negli occhi di brage di *Chimera* un segno qualunque che non significasse indifferenza assoluta. Si sarebbe detto che essa non si fosse mai accorta di lui.... E sì che ne aveva visti degli operai attorno al Ferry-Boat, e ne aveva uditi dei colpi di mazzo sui bulloni arroventati quando si saldavan le lamine, e aveva rabbrividito al lungo stridore delle lime, e aveva visto delle gru elevare enormi pesi per lui.... Alla notte quando tutto quel trambusto infernale taceva e gli stanchi operai dormivano egli avrebbe ben voluto sentire dal petto di *Chimera* uscire un suono, un solo accento di saluto e di cortesia che avesse fatto eco alle vibrazioni di simpatia che egli nutriva per lei da tanto tempo.

Mai nulla. — Eppure queste correnti di affinità e di simpatia esistono anche fra le cose. Vi è nella vita arcana della materia una serie di delicate corrispondenze per le quali l' anime delle cose si intendono fra loro ed intendono bene quelle degli uomini, come gli uomini intendono l' anima e sopratutto *le lagrime delle cose*. Il secolo che ora è morto ha distrutto l'antichissimo errore antropocentrico: non già i fenomeni e le leggi naturali sono stati fatti per l' uomo, bensì l' uomo fu il prodotto di queste leggi, e perchè è anch' esso un semplice anello nella catena dei fenomeni, così ha colle cose correnti di affinità e di simpatia. L' esistenza umana ha, secondo il Thomson, molto meno valore rispetto al gran Tutto, di quello che abbia il labile corrugamento di un' onda sull' enorme superficie dell'oceano. Le particelle minime della materia sono omogenee, e noi, tornando oggi ad un concetto ellenico, le consideriamo come indivisibili. E quegli elementi medesimi che sono sulla terra noi li troviamo diffusi per tutto lo spazio; compongono gli astri, si combinan nel sole, formano i corpi minerali e gli organismi, l'Ameba e l'Uomo, e danno luogo dovunque a fenomeni consimili.... E chi non sa ormai che le così dette " forze naturali „ la luce, il calore, l'elettricità, l'affinità chimica, il magnetismo, il lavoro meccanico dei corpi viventi, la stessa attività nervosa base del pensiero cosciente, sono fra di loro proporzionali e si trasformano l'una nell'altra? E se nell'universo la scienza moderna non vede altro se non energia, perchè anche le cose non potrebbero avere la loro anima.... e la psiche non potrebbe essere che una modalità o una forma di energia comparabile alle altre e trasformabile nelle altre? [1]

Io non so se il Ferry-boat sapesse tutto ciò: ma so che egli si crucciava della apparente indifferenza di *Chimera* e si struggeva dal desiderio di averla amica.

Forse *Chimera* sapeva invece qualcosa delle affinità atomiche; ma la sua riservatezza, o meglio il suo sussiego non derivavano che dalla coscienza d'esser nata.... dominatrice. Essa aveva avute le ruote dall'uomo non per lasciar il posto a chi a lei spiacesse, ma per schiacciarlo.... per sottomettere a sè chilometri di rotaie, e scorrere in vallate interminabili e montare sul dorso dei monti e vedere dall' alto al basso arcate di ponti e viadotti aerei e persino.... Ferry-boats fluviali e marittimi.... La vita per lei non doveva essere che un' *exploitation*: apparteneva alla classe dei *padroni* e ne aveva la morale e ne aveva gli egoismi, e la sua felicità derivava solo dal sentimento della forza che possedeva.

[1] MORSELLI. *L'eredità del secolo XIX.*

Quindi non si accorse o finse di non accorgersi del suo vicino di cantiere. Forse per lui ebbe solo pietà, quella pietà dura e antipatica che non arriva mai ad essere un conforto, mentre più spesso non è che uno scherno o un'offesa....

*

Come furono usciti dal cantiere le loro vie furono divise, le loro sorti furono diverse. Il Ferry-boat fu trasportato in un *dock* presso T*** e là ebbe il suo compimento, fu battezzato con buon vino del Reno, varato con qualche solennità e iniziò quel " servizio " che gli uffici ferroviari dello Stato gli avevan predisposto e prefisso sul gran fiume.

Chimera invece.... dove andò *Chimera*? Chi potè seguirla nelle sue peregrinazioni.... all' infuori dei fortunati vagoni che trainava e dei passeggieri che trasportava — quasi volando — dall'una all'altra delle remote regioni dell'impero? Le colleghe invidiose dissero che appena uscita dal cantiere cominciò a *correre la cavallina*.... ma la frase era per più rispetti ingiusta e maligna, perchè essa non fece mai ogni piacer suo senza freno, chè anzi obbedì sempre agli ordini muti, ma ferrei dei suoi macchinisti e non deviò mai dalla via segnatale, nè si rifiutò alla fatica e non finse infermità per aver riposo e non contò mai le ore del suo lavoro. Consumò — è vero e non si può negarlo — molto carbone, troppo forse per i suoi padroni che tiravano al risparmio, ed anche qualche volta bevette troppo e fu ingorda d' olio e di grassi lubrificanti.... Ma chi è senza difetti a questo mondo? Essa sapeva di averne, e aveva la coscienza delle sue manchevolezze: ma perciò voleva bene al suo macchinista che ne intuiva i bisogni con la scienza e con la pratica, con un solo sguardo al manometro; e ne correggeva gli errori, e riparava con amorosa perseveranza ai danni del tempo e dell'uso, e non le urtava mai i nervi con soverchie pretese o con bruschi movimenti; e di più non la riforniva di carbone con quel tal sprezzo che hanno alcuni fuochisti novellini che par che dicano alla loro macchina: ingoiate il mio carbone e statevene quieta....

Queste sue simpatie ben avrebbero potuto con maggior fondamento dar motivo alla maldicenza delle rivali. Si buccinava già da taluna che un giovane macchinista si era ucciso per lei il giorno in cui per punizione fu dai suoi superiori destinato ad un' altra macchina. E si narrava di un altro che aveva per lei rifiutato un avanzamento e la nomina a Capo deposito, preferendo una vita di sacrifizio e di fatiche a quella comoda di impiegato, pur avendo — e questo era il peggio — una moglie che l'adorava e parecchi figli bisognosi di lui.

Vi può essere — e vi è — nello spirito di una locomotiva un' arte che la spinge sul sentiero della facile seduzione. Perchè? Bisognerebbe domandarlo a chi ne resta sedotto. Forse ciò deriva dal fatto che una locomotiva è una di quelle creature fatali.... dalle incessanti richieste. Quel continuo abbisognare dell'uomo che la guida, quel dover aspettar tutto da lui, quel persistente domandare e quell'infallibile ottenere, quella comunione di trepidanza e di fini.... crea fra la macchina e l' uomo una di quelle corrispondenze di simpatia, per le quali questo considera quella come una parte del suo essere, come un meccanismo non inerte ma vivo, non estraneo a lui, ma immedesimato col suo individuo. Onde la chiama cosa sua e ne modifica, potendo, il nome con un vezzeggiativo, e nulla trascura perchè agli occhi dei riguardanti essa appaja bella e forte; simile in tutto a colui che avendo una pianta cara o preziosa, pensa alla pioggia od al sole e ad ogni influenza atmosferica in relazione a quel suo rampollo, e chiede ogni notizia che gli possa essere utile a soddisfare i bisogni delle *avide* radici e a difendere dai pericoli le gemme e le foglie tenerelle. Ed è forse da questo connubio ideale che l' uomo è condotto a considerare come *persona* la sua locomotiva e sente nei suoi sbuffi un respiro, nel suo fischio la voce, ne' suoi fanali il fascino di due grand' occhi, nello stridìo dei congegni le sue sofferenze, e nel pennacchio di fumo, con cui pazzamente si avvolge correndo, quel non so che di voluttuoso e di solenne, di grandioso e di spavaldo che eccita la fantasia e l'inebbria....

E così *Chimera* corse per più anni la Germania, vedendo città e campagne, le cose più bizzarre e inattese, ora adibita a treni di lusso, ora a quelli di piacere, onorandosi di portar uomini insigni, membri del Parlamento e agitatori di popoli, tribuni come Bebel, principi come Bismarck. — Dicesi che i suoi fischi, sia che risuonassero nelle vaste pianure o fra le chiostre dei monti, avessero virtù di suscitar echi che per lei sola si facevan vivi. Ma ciò non era che una vanità femminile, una tentazione dell' orgoglio a cui non sapeva resistere. Certo quando essa passava in dati punti delle linee o nelle stazioni più importanti o davanti a quelle sbarre che segnano i passaggi a livello, c'era sempre gente intenta a guardarla, e spesso avveniva che operai e contadini, quando correndo attraversava campi e vallate, desistessero per un momento dal lavoro seguendola cogli occhi miti e meravigliati.... Ma ciò avveniva per ogni altra locomotiva e per ogni altro treno. La qual cosa essa forse imaginava, ma non aveva mai voluto sincerarsene, chè le era gradito credere ciò che la lusingava.

. . . .

Oh come fu diversa l'esistenza del Ferry-boat! Persino quegli eleganti piroscafi un po' sbarazzini che corrono ogni giorno su e giù pel gran fiume da Magonza a Colonia carichi di *plaids*, di *baedeker* e di forestieri imbevuti di Reno.... e che nei primi tempi avevano riso di lui e della sua goffaggine quando passandogli dinanzi lo vedevano rincantucciato nel suo dock aspettando il " carico " giornaliero, ora che appariva triste, cupo, invecchiato, lo riguardavano con rispettosa pietà.

Aveva aspettato *Chimera*.... Ecco il compendio della sua vita.... E l'aveva aspettata facendo la " spoletta " tra le due rive, inarcando ogni giorno la schiena ferrea ai carichi enormi, rassegnato a tutto, indifferente a tutto, anche alle bellezze della natura che lo circondavano.... Riviveva solo la vita passata nel cantiere in comune con *Chimera*, con quella terribile acutezza di memoria e di immaginazione che dà la mancanza dell' oggetto amato.... E questo era l' unico suo svago, chè non lo facevano allegro nè i canti degli uccelli nelle gaie giornate di primavera e di estate, nè i motti e i lazzi degli operai che ogni mattina egli portava al lavoro.

Neppure la vendemmia così lieta e caratteristica lassù lo scuoteva, allora quando lungo quei filari di viti, allineati anch'essi un po' come soldati, rigidi e quasi monotoni per voluta uniformità, si davano convegno le bionde ragazze e i giovani baldi vestiti de' più vivi colori e i vecchi ringalluzziti e i fanciulli chiassosi agitanti i virenti tirsi bacchici, tutti cantando quelle note canzoni che il Reno sente da tanti secoli e su cui " i poeti seppero cantare i loro canti ".

Dice la leggenda che su quelle rive abitassero un tempo fate pensose dai grand'occhi azzurri e *nisse* beffarde, dal seno di neve palpitante, che motteggiavano i passeggieri.... Oggi nè fate nè *nisse* vi sono più.... ma il Ferry-boat diceva che vi eran rimasti i motteggi!... Fisime!... Vi son rimaste, in alto, le magiche foreste popolate di sogni e di suoni e chiudenti intorno intorno l'orizzonte come in una cinta smeraldina; e più in basso nella bruma luminosa dei verdi frondeggiamenti e fra gli scintilli del sole sui lussureggianti vigneti appariscono qua e là case linde e modeste o rustiche chiesette o antichi castelli severi o vecchie bicocche romantiche, che ricordano le canzoni di Enrico Heine illustrate da quel bizzarro ingegno di Eduardo Schure.

Parevano infatti scritte per lui alcune frasi che il poeta aveva dettate per il Börne, quel forte, nobile e rigido Börne tanto diverso da lui, così squisitamente poeta, così femminilmente nervoso, così liricamente mobile.... " Mi pesano " sull' anima come ombre umide, tutte quelle " tristezze senza consolazione.... Mi pioviggina " per entro i sensi *roventi* come un' acqua *ghiacciata*, e il mio vivere altro non è che intirizzimento doloroso. O freddo inferno invernale " dove viviamo battendo i denti! O morte, bianca " fantasima di neve in mezzo a una nebbia in" finita — che ne accenni tu con quello scher" nevole crollar della testa?.... "

Crollar della testa!... Così, così egli soleva fare quando là fermato agli ormeggi o tenuto fermo a prua con una catena di ferro come un mastino al canile, si dondolava nelle ore di riposo sulle acque, lieto no, ma meno sconfortato se il moto delle onde poteva essere interpretato come una carezza rinnovellantesi per lui o un saluto lieve e fuggevole dall'amica lontana.

La seguiva col pensiero e coi sogni nelle lunghe notti degli inverni nordici, mentre in plaghe lontane essa volava sulla sua strada ferrata, d'inverno fra due alte rive di neve e fra pianure biancheggianti, ricoperta anch'essa di ghiacciuoli o striata di brine simili a frangie d'argento; d'estate fra margini fioriti o tra foreste o sotto cupole di verdura, simile ad un'elfide selvaggia, o sopra ponti arditi o dentro gallerie buie ed umide simile a un drago di fuoco, ora dimessa come per le *corse* di tutti i giorni, ora per qualche solennità adorna di bandiere e coronata di fiori fantastici e di ghirlande di betulla.

Così a lui piaceva di imaginarla.... Ma allora il dente della gelosia lo mordeva. Chi sa quali premure pronte e vigili avevano per lei e macchinista e fuochista!... e quali corrispondenze di amorosi sensi.... e che orgoglio il loro quando nella oscurità della notte la lanciavano *a tutto vapore* nell'infinità dello spazio, rutilante, sibilante, fumosa!...

E un dolor sordo lo pungeva. Il treno in corsa colle sue spire serpentine prendeva forma e figura di un serpente vero, e gli pareva che lo addentasse al cuore, e sentiva che il suo amore aveva bisogno di perdono per essere stato così povero ed egoista, e affatto inutile a lei.

Un giorno fu impossibile di farlo uscire dal dock e adoperarlo al consueto ufficio. Un ingegnere, il capo deposito, i custodi, il nostromo, tutti scesero più volte a visitare il Ferry-boat, ne esaminarono le parti più riposte e delicate, lo corsero per il lungo e per il largo, non gli lesinarono olio, acqua e carbone.... ma tutto fu inutile.... Conclusero che vi doveva essere un guasto *interno* e che abbisognava di una cura radicale.

Intanto tutto per causa sua era stato sospeso; le due rive non furono per quel giorno in comunicazione; la posta subì un grande ritardo e i passeggieri protestarono per i danni avuti e più per quelli immaginati, e molta carta nei reclami fu imbrattata; onde la Direzione generale delle ferrovie pensò che così non poteva durare e che un giorno o l'altro bisognava cambiar *sistema*....

Il giorno dopo invece il Ferry-boat aveva ripreso il suo *servizio*, con la rassegnazione, con la lena, con le amarezze di prima....

Nessuno seppe mai la ragione di quell'*arresto*, nè la sospettò.

Dai discorsi concitati di alcuni operai egli aveva udito in quel giorno che nei pressi di Dresda era avvenuto uno scontro fra due treni. *Chimera* doveva essere, secondo i pregiudizii che egli aveva o forse per l' affetto che le portava, una locomotiva fortunata. Eppure gli si era messa in testa l' idea che una delle locomotive sfracellate fosse appunto la sua *Chimera*, e le onde del sentimento gonfiarono la sua anima e provò un turbamento per tutti i suoi congegni, così che non gli ressero le forze per vincer la corrente del fiume, da cui invece avrebbe bramato esser sopraffatto e travolto.

Non doveva dunque più arridergli la speranza di averla un giorno sopra di sè e di trasportarla all'altra riva, quando essa, lasciata la parte orientale dell' impero, fosse stata — e perchè no? — destinata alle provincie renane, così giocondo, così animate e così belle?... E intanto pensava alle sofferenze che doveva provare, e le provava egli stesso: quelle morali più che le fisiche, perchè per l'onore, per la storia, per il buon nome di una *macchina* è più doloroso e dannoso l'aver subìto uno scontro, che rimanere per qualche tempo coi fianchi squarciati e colle spranghe contorte....

E poi nei lunghi giorni di permanenza in cantiere chi l'avrebbe consolata? E chi era designato ad assisterla e a farle le necessarie riparazioni non poteva esser preso di lei per l'eleganza delle sue forme, per la pietà del suo passato distrutto?

Egli si era così fermato su quest'idea che lo rodeva, da non aver nemmeno lasciato posto nel suo cuore ad un sentimento naturale di compassione per quell' infelice macchinista che, dicevasi, era rimasto vittima nella catastrofe tremenda....

Ecco perchè quel giorno non si mosse. La notizia gli aveva, come si suol dire, troncati i nervi; una specie di atassia locomotrice lo aveva incolto; i congegni non ubbidivano più agli ordini del regolatore su cui invano muovevasi la mano del macchinista; pareva accasciato, pa-

reva insensibile ad ogni stimolo esterno ed interno. Solo al mattino dopo, il suo amore, atterrito per gli intervalli di questa insensibilità che a poco a poco pareva estendersi sul dominio del dolore, fece ogni sforzo per richiamare l'acutezza della prima angoscia e le forze al loro ufficio. Poi gli nacque il dubbio d'essersi ingannato.... E così si mosse e riprese la sua strada.... proprio quando la scienza e la burocrazia sfiduciate e in trambusto ponzavano il poi.

*

Chimera non aveva avuto alcun danno perchè non aveva subito alcun infortunio. Il Ferry-boat si era ingannato.

Meglio forse per lui se il disastro avesse segnato la fine di *Chimera*. Sparita e spenta la speranza di rivederla, egli avrebbe chiesto alla rassegnazione la forza di vivere, e l'eco dei martelli che lavoravano la vôlta o la chiglia, i gridi d'intelligenza degli operai, il tuono e lo scroscio delle onde sarebbero stati per lui le uniche voci confortatrici della sua povera esistenza. Forse avrebbe finito col non pensare più a lei; non per proposito deliberato, ma per l'opera del tempo che allenta i nostri affetti come i nostri muscoli, togliendo loro ogni efficacia di stimoli irritanti e dolorosi.

Ah! il tempo gli preparava ben altro!... Un ordine giunto da Berlino diceva press'a poco così: "La I. Direzione generale delle ferrovie, conscia dell'accresciuto movimento di passeggieri e di merci che dalla riva sinistra del Reno si dirigono al nord, e specie ad Amburgo e a Berlino, è convinta che alle esigenze degli scambi e dei traffici occorrono comunicazioni più rapide; perciò mentre ha deliberato di aumentare il numero dei treni sulla linea che passa per T*** e di sopprimere le fermate nelle Stazioni di G***, H*** e W*** pei treni 41, 507 e 74, ha pure stabilito di costrurre nel più breve termine un ponte in ferro sul Reno e più ad est dell'attuale Ferry-boat, destinando fin d'ora su quella linea e pel solo servizio dei treni diretti le macchine *Dinah*, *Solmar* e *Chimera*...."

Ecco la vita e la morte contenute in un breve foglio di carta!...

Non una scossa, non un moto quando il Ferry-boat udì che il numero dei treni era stato aumentato. Tant'era per lui: portarne quindici o portarne diciannove al giorno non gli importava gran che; era sempre un servire, un lavorare per altri, lento e monotono. Anzi logorandosi più presto, più presto avrebbe finito di vivere. Onde quando sentì che si stava per gettare un ponte, proprio lì presso a lui per far più sollecito il *servizio*, provò come un senso di sollievo, come il piacere di sprofondarsi finalmente in un vortice oscuro e nascondervi il suo presente incolore, l'amor suo.... inutile.

Ma quando dopo i nomi di *Dinah* e di *Solmar* sentì quello di *Chimera* ah! allora che turbamento, che sussulti in quel navilio, che sibili soffocati ma percettibili da tutte le valvole, che sbuffi di fumo dalla *ciminiera!* Tutto un fremito lo corse, quale l'avrebbe prodotto una scossa elettrica, e quando il fuochista, apparecchiandosi a uno dei soliti tragitti, ebbe bisogno di dar il consueto fischio che le rive del fiume ripetevano affievolito, quel fischio stavolta fu emesso con un tono fatto più forte dalla emozione. Pareva che contenesse persino qualche sillaba della parola *Chimera!...*

Dunque non era del tutto immeritevole di portarla sul dosso!... dunque chi l'aveva seguita in tutte le ore di lontananza e di angoscia, e l'aveva vista colla fantasia correre nella luce o nell'oscurità, contro il sole o sotto la neve, si sarebbe ora rallegrato sotto il dolce peso di lei, della *dominatrice....* della desiderata?... Dunque il tempo della aspettazione era finito — e pareva che egli ne uscisse trasformato. Le sue sane e forti qualità di ponte-mobile, quelle qualità che formavano la sua tempra, erano dunque rimaste intatte?... forse, ma per poco. Il vicino ponte di ferro stava per sorgere, onde il suo dolore mutava solo di forma, come fanno tutte le forze. — Era una pena e diventò uno spasimo. — Il tempo segnava sullo stesso quadrante l'ora della gioia e quella prossima della fine.... — Fate presto a godere — pareva dicesse; cogliete nel giorno l'attimo felice che fugge; la felicità non è che.... chimera!...

E la nuova esistenza cominciò a trascorrere così: — lavoro non più ingrato o monotono: — passavano *Elsa, Heppie, Walckiria, Dinah, Solmar....* ma non erano forse le compagne di *Chimera?...* — passavano genti varie mosse da diversi intenti, ma spesso allegre e gioconde, di una giocondità di cui prima non si era accorto.... — passavano i soffi primaverili sulle rive e le coloravano di fiori che prima non aveva ammirato.... — passavano nel crepuscolo quelle ombre degli alberi allungantesi sopra di lui, che prima egli aveva creduto spettri.... — passavano in alto uccelli e fiori alati e le note di armonie che non aveva ascoltato mai.

E passava *Chimera....* Passava con quella noncuranza che già aveva avuto in cantiere, senza pensare nemmeno per un istante che posandosi sul Ferry-boat potesse fare una tardiva ammenda di un lungo errore e di un più lungo errare! Per lei il Ferry-boat non era, dopo tutto, che un ponte, mobile bensì, ma pur sempre un ponte, come tant'altri; ed essa ne aveva ben visti nelle sue peregrinazioni.... e di ferro e di pietra e di marmo, ora ornati di statue, di balaustre e di colonne; ora sorretti da fughe d'archi mirabili; ora da un arco solo arditissimo, alcuni formati a foggia di tùnnel, altri con opere di imbocco così solenni da lusingare la vanità di qualunque vaporiera!... Anzi, quando per la prima volta si trovò immessa sulle rotaie del navilio non provò altra impressione che quella di una schiavitù temporanea che distruggeva in lei per un momento qualunque iniziativa.

Per lui, invece, fu tutt'altro.... Era una sera grigia; la luna velata splendeva appena, il fiume correva senza posa avvolto in una nebbia trasparente, le onde sulle rive e sui greti producevano un leggiero fruscio e gli alberi neri si incurvavano al vento. Sebbene la sua passata esperienza e l'avvenire non gli permettessero illusioni, pure egli si sentì da quella sera felice; e se è vero che la vita è misurata dalla rapidità dei cambiamenti e dalla successione delle influenze che modificano l'essere, il Ferry-boat da allora sentì di "vivere", sentì che *Chimera* imprimeva un ritmo gradito alla sua vita di macchina e di schiavo.

(Il fine al prossimo numero).

AUGUSTO SETTI.



Leone Czolgosz, l'assassino di Mac-Kinley, condannato a morte il 25 settembre dalle Assise di Buffalo. (Fotografia mandataci da New-York.)

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

LA SETTIMANA.

Il XXXI anniversario del 20 settembre 1870 fu solennemente commemorato a Roma, davanti alla breccia di Porta Pia, con il completo cerimoniale. V'intervenne il sindaco, applauditissimo, e fece un discorso inspirato a sentimenti patriotici e frequentemente interrotto dalle clamorose approvazioni del pubblico, dopo aver dato lettura del telegramma mandato da Vittorio Emanuele III in risposta a quello speditogli a Racconigi dalla Giunta Comunale di Roma in nome della città. Anche nelle altre città d'Italia, l'anniversario fu festeggiato con dimostrazioni, commemorazioni, concerti, illuminazioni: a Pozza fu inaugurata una lapide in memoria di re Umberto, con commoventi parole del senatore Senise. A Torino, dalla Prefettura, per ordine del Ministro dell'Interno, fu proibita una passeggiata storico-popolare preparata dalla Società *pro Rege et Patria*, supponendosi che con essa si potesse turbare la quiete pubblica. A Pisa, dove pochi giorni prima era avvenuta una dimostrazione sovversiva, in seguito alla quale fu dispensato dal servizio il prefetto Sacco che l'aveva tollerata; in occasione del XX settembre si fece una imponente dimostrazione al conte di Torino. Egli dovette uscire dal "Nettuno", dove pranzava per ringraziare la folla che, con bandiere e musiche, era andata ad acclamarlo. Altra dimostrazione al conte di Torino era stata fatta lo stesso giorno a Pontedera, dove era andato a distribuire i premi d'una gara di tiro a segno.

L'inchiesta sul Congresso di Taranto fu oggetto di discussione fra i ministri presenti in Roma il 19; ma non fu presa alcuna deliberazione, essendo il presidente del consiglio ancora a Maderno, dove i risultati dell'inchiesta gli furono trasmessi. Si riteneva che, dopo le esplicite dichiarazioni fatte dal vescovo di Livorno, il governo avrebbe rinunziato a prendere qualsiasi provvedimento contro di lui: ma è poi intervenuto un nuovo incidente, il quale può modificare sostanzialmente le disposizioni del governo: monsignor Giani ha telegrafato a Leone XIII protestando contro il XX settembre. L'agitazione anticlericale, che si va estendendo in varie parti d'Italia, dà molto da pensare al governo, ed il Ministro dell'Interno crede di farvi fronte dando ai prefetti istruzioni severe riguardo alla concessione di permessi per processioni religiose. Intanto però i congregazionisti francesi hanno fatto acquisti di varie proprietà in Liguria, e molti di essi percorrono in questi giorni quella plaga d'Italia cercando di acquistarvi terreni.

La maggior parte dei ministri sono in vacanza e non vi è da segnalare alcun avvenimento politico. Continuano in permanenza gli scioperi: quello del personale delle ferrovie Nord-Milano, deliberato nella notte dal 18 al 19 ed effettuato la mattina seguente, è terminato la mattina del 24 in seguito ad alcune concessioni fatte dalla Società. Anche il personale delle ferrovie del Ticino ha fatto richiesta di un miglioramento di condizioni, continuando bensì il servizio mentre proseguono i negoziati. Si è messo in sciopero anche il personale di bordo della Società di Navigazione "Puglia", che fa il servizio dei porti dell'Adriatico. L'agitazione agraria aumenta in Sicilia ed il 19 avvennero disordini ad Alimena ed a Villalba, dove la truppa dovette caricare i tumultuanti. Anche nel Lazio i contadini si agitano: a Bracciano invasero il 21 la tenuta di Castagneta del principe Odescalchi, dalla quale furono allontanati dalla truppa che fece 45 arresti. Una compagnia di truppa è partita il 23 da Roma per Monte Compatri dove i contadini vogliono a forza dissodare le terre che i proprietari vogliono invece tenere ad uso di pascolo: anche a Marta, vicino a Viterbo, il 23, duecento contadini invasero una tenuta per dissodarla e si dovettero arrestare i più riottosi.

Il principe Nicola del Montenegro, per mezzo del suo agente diplomatico a Roma, è intervenuto ufficialmente nella questione dell'Istituto di San Girolamo, mandando alla Consulta una nota contro la croatizzazione dell'istituto stesso fatta dal Vaticano a danno dei dalmati di nazionalità italiana e serba. Il regio commissario che, secondo la sentenza del pretore, avrebbe dovuto essere citato dal prete Parman per l'udienza del 21, non è stato citato, il che dimostrerebbe da parte dei croati l'intenzione d'abbandonare la causa.

La regina Margherita, partita la settimana scorsa, come annunziammo, per la vallata del Reno era il 18 a Namur, il 19 ad Anversa, dove, nonostante lo strettissimo incognito, le fu fatta dalla folla una dimostrazione di simpatia. La mattina del 20 partì per l'Olanda e giunse la sera all'Aja, visitò Scheveningen, ne ripartì il 21 per Amsterdam dove si trovava ancora il 24; nel pomeriggio partì per Colonia.

A San Carlo (Girgenti) il 19 avvenne un serio conflitto fra carabinieri e malandrini. Il carabiniere Sacca rimase morto, un altro gravemente ferito. Ciò nondimeno corse a chiamare rinforzi mentre il brigadiere Loche rimaneva solo a rispondere al fuoco uccidendo il famigerato latitante Villela. Al Sacca furono fatti solennissimi funerali.

A Bologna si è aperta il 24 la V riunione annuale della Società italiana di fisica, sotto la presidenza del prof. Righi. La sera del 24, il prefetto di Napoli ha fatto annunziare ai giornali che alcuni scaricatori del punto franco erano stati colpiti la mattina di quel giorno da malattia sospetta e nei magazzini era morta una grande quantità di topi. Si è verificato che dalla fine d'agosto sette scaricatori si sono ammalati di bubboni inguinali: tre sono morti, uno è guarito, gli altri tre sono ancora ammalati. Il prefetto ha dato subito severissime disposizioni per l'isolamento degli ammalati ed ha ordinato la chiusura del porto franco. Due altri casi furono denunziati il 24 in località diverse e distanti fra loro. Si è aperta un'inchiesta per accertare quale piroscafo ha importato la malattia astenendosi dal denunciarla.

—

Della visita dei Sovrani russi in Francia, si parla estesamente in questo numero.

Si hanno dalla Germania gravi notizie intorno alla crisi industriale di quello Stato. Continuano i licenziamenti di operai e la riduzione dei salari per quelli non licenziati, mancando il lavoro per eccesso di produzione. I fallimenti di grandi case industriali si succedono sempre più frequenti, dopo i 6175 dichiarati già nel primo semestre del 1901. I partiti sovversivi profittano di tale condizione di cose e gli anarchici tedeschi annunziano una riunione pubblica del loro partito da tenersi a Berlino il 7 del prossimo ottobre. L'Imperatore trovasi intanto in viva lotta con il Consiglio comunale di Berlino che ha rieletto secondo borgomastro quel Haufmann, di cui Guglielmo II non volle sanzionare la nomina una prima volta. È da notare che allora il Haufmann era stato eletto con soli 9 voti di maggioranza su 100 votanti, mentre adesso ne ha avuti favorevoli 105 contro 8.

In Serbia si teme lo scoppio di una guerra civile, perchè la regina Draga pretende che il Re proclami un di lei fratello successore al trono. La proclamazione si sarebbe dovuta fare il 24, in occasione dell'onomastico della regina: ma re Alessandro, spaventato dalle manifestazioni popolari contrarie, non vi si è saputo decidere. La guarnigione di Belgrado era consegnata: la regina, sdegnata, non voleva uscire dalle proprie stanze a ricevere gli omaggi delle delegazioni ufficiali: apparve soltanto dopo vive insistenze del Re, dovette ascoltare le grida di "non vogliamo Nicodemo", che si alzavano intorno al konak.

Non ostante le smentite ufficiose ed una circolare del Sultano che raccomanda ai valì di comportarsi secondo giustizia, si conferma da fonte privata la notizia di nuovi massacri nell'Armenia, particolarmente nei distretti di Musch ed Erserum. Il console generale russo si è recato sui luoghi a fare una inchiesta per incarico del suo governo. La polizia turca annunzia di avere sventato un vasto complotto per far saltare Yldiz Kiosk con la dinamite. Si sono fatti numerosi arresti di ufficiali ed impiegati "giovani turchi."

—

La salma di Mac Kinley, giunta a Canton alla mezzanotte fra il 18 e il 19, fu sepolta il 20 alla presenza dell'intiera popolazione. Il processo dell'assassino è incominciato il 23 davanti alla Suprema Corte del distretto d'Erie, a Buffalo. Il pubblico ministero sostenne brevemente l'accusa affermando la premeditazione e provandola con varii argomenti. I medici che curarono Mac Kinley sostennero che una delle ferite fu causa necessaria della morte del presidente: dopo di che ebbe termine la prima udienza. L'anarchica tedesca Emma Goldmann, arrestata per sospetto di complicità con Czolgosz, fu messa in libertà per mancanza di prove. La popolazione di Paterson (New Jersey) ha tenuto il 21 un *meeting*, votando un ordine del giorno che impone al governo dello Stato di cacciare gli anarchici: questi intanto portano in segno di sfida all'occhiello il ritratto del Bresci.

Le truppe regolari colombiane hanno battuto il 17 gli insorti a Boca del Toro, impadronendosi di cannoni e di munizioni e mettendoli in fuga. Si annunzia una rivoluzione contro il governo dello Stato di Mato Grosso (Brasile). Il congresso Argentino ha approvato il 20 la legge per il servizio militare obbligatorio presentata dal governo.

Le cose procedono assai male per gli inglesi nel Sud Africa. Il 17 fu fatta prigioniera dai Boeri una pattuglia di granatieri: 80 lancieri furono sorpresi e fatti prigionieri a Elandsriverport il 18. Un violento combattimento avveniva lo stesso giorno vicino a Utrecht fra i Boeri di Botha e tre compagnie montate con tre cannoni, dei quali i Boeri s'impadronirono. In questi scontri gli inglesi ebbero gravi perdite, ed altre perdite ha loro inflitto Kruitzinger nell'Orange. La opinione pubblica inglese comincia a stancarsi di questi fatti dolorosi che avvengono dopo un anno da quando il governo proclamò essere la guerra ormai terminata.

—

La controtorpediniera inglese *Cobra*, uscita appena dal cantiere Armstrong di Newcastle, si trovava, il 17, per le prove di macchina a 43 miglia da Yarmouth, quando andò a battere contro uno scoglio e rimase spezzata in due parti. La caldaia scoppiò, aumentando il disastro. Soli 12 uomini poterono essere salvati: perirono un tenente di vascello, comandante, 40 marinai, e 18 addetti all'arsenale di costruzione. In seguito a tale naufragio, a Grimsby accaddero gravi disordini: la polizia dovette caricare la folla che aveva preso a sassate gli uffici della federazione degli armatori, e vi furono parecchi feriti; a Ripault (Tours) scoppiò il 19 un deposito di polvere senza fumo: 11 persone morirono, 13 rimasero ferite. Nella notte dal 19 al 20, vicino alla stazione di Palata (Rumenia) deviò il diretto proveniente dalla Valacchia, e fu investito da un treno carico di petrolio che lo seguiva. L'urto determinò una esplosione ed un incendio. Si trovarono otto cadaveri e furono raccolti più di 20 feriti. La piccola città di Kallundborg, nell'isola di Seeland (Danimarca) fu intieramente distrutta da un incendio scoppiato il 22. A Napoli, il 24, è scoppiata una fabbrica clandestina di fuochi artificiali che esisteva ad un quarto piano nel vicolo Orefici. Sei abitanti di quella casa rimasero carbonizzati: una ragazza spaventata si gettò dal quinto piano, rimanendo morta sul colpo.

25 settembre.

Bazzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*